

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3340

MILANO

BRAIDENSE

F E D R A,

E D

APPOLITO,

T R A G E D I A

D I

M. R A C I N E

TRADOTTA DAL FRANCESE.



IN VENEZIA, MDCCXXXVI,

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

Ecco un'altra Tragedia, il cui argomento è tolto da Euripide; e quantunque io abbia tenuto diverso metodo dal suo nella condotta dell' Azione, io non ho però lasciato di arricchirla di qualunque suo bel tratto, che il più degno d'imitazione mi sia egli paruto: e se a lui non dovessi altro, che la sola idea del carattere di Fedra, saprei di dovergli forse il più conveniente Personaggio, ch'io mai abbia messo sopra il Teatro. Quindi non mi prende maraviglia, che questo carattere sia tanto piaciuto al tempo di Euripide, ed al nostro ancora; poichè ha in sè tutte le qualità da Aristotile ricercate ne' suoi Eroi; e che sono proprie ad eccitar la compassione, ed il terrore. Per vero dire, Fedra non è nè in tutto colpevole, nè in tutto innocente; essendo tratta dal suo destino, e dalla collera degli Dei a sostenere una illecita passione, di che ella prima di ogni altro orror ne risente; e per vincere la quale, mette in atto ogni sua virtù, e cerca prima di morire, che di palesarla a persona. Sferzata finalmente a scoprirla, ne parla con tanta confusione, che ben fa conoscere, come è il suo delitto anzi castigo degli Dei, che effetto del suo tutto volere.

Io parimenti mi son dato pensiero di renderla in parte men' odiosa, che non ne viene rappresentata dalle antiche Tragedie, dove risolve di dar accusa ella stessa ad Ippolito. Parvemi, che la calunnia fosse cosa troppo bassa, e troppo indegna per essere messa in bocca di una Principessa, che ha per l'altra parte sentimenti così nobili, e saggi; ed ho stimato, che questo vil pensamento più si convenisse ad una Nutrice più atta ad inclinazioni servili, quantunque neppur ella non si attiene a questa falsa accusa per altro che per salvar la vita, e l'onore della sua Signora. Fedra poi le acconsente, perchè si ritrova in tanta agitazione di animo, che fuor di sè stessa può dirsi; talchè dopo un momento si ravvede, e pensa di far ragione alla innocenza, e scoprire la verità.

Ippolito vien incolpato in Euripide, ed in Seneca di aver veramente violata sua Matrigna. *Vim Corpus tulit*. Ma qui non gli si dà altra accusa

4
che di averne avuto disegno. Io ho voluto risparmiar a Teseo una confusione, che avrebbe potuto renderlo men accetto agli spettatori.

Inquanto al carattere d'Ippolito, osservai, che gli Antichi fecero rimprovero ad Euripide, di averlo rappresentato, come un Filosofo da ogni imperfezione lontano; per lo che la morte di questo Principe piu moveva a indignazione, che a pietà. Così lo resi peghevo e a qualche debolezza; senza però to gli punto di quella grandezza di animo, onde salva l'onor di Fedra, e si lascia opprimere senza accusa. Chiamo sua debolezza la passione, che in un mal grado prova per Aricia, Figlia, e Sorella dei nimici mortali del Padre suo.

Questo Aricia non è già personaggio di mia invenzione: Virgilio tice, che fu da lui sposata, e che ne ebbe un figliuolo dappoi che fu da Etculapio ritornato in vita: ed ho letto ancora in alcuni altri Autori, che Ippolito avea sposata, e condotta in Italia una Giovane Ateniente di altri natali chiamata Aricia, che avea dato il suo nome ad una picciola Città d'Italia.

Io rapporto queste autorità, perch'io rigorosamente mi son attenuto alla Favola; ed in quanto a Teseo, ho pur seguito l'istoria, comen'è Scritto in Plutarco.

In questo Istorico si ritrova che quel tanto, che diede ragion di credere, che Teseo fosse disceso nell'Inferno per trarne Proserpina, non fu altro che un viaggio preso da questo Principe per l'Epiro verso la sorgente dell'Acheonte, e ciò per recarsi da un Re, a cui Pirroo volea rapire la moglie, ed il qual Re, dopo aver fatto morir Pirroo trattene Teseo prigioniero. Così ebbi cura di conservare la verisimiglianza della Istorìa, senza discostarmi dagli ornamenti della Favola, i quali molto somministrano alla Poesia. La fama della morte di Teseo, fondata sopra questo favoloso viaggio, porge opportunità a Fedra di scoprire l'amor suo; il che diviene una delle principali cagioni delle sue disavventure, ed il che non avrebbe osato di far giammai, credendo vivo il marito.

Con tutto ciò, io non ardisco già di dire, che sia questa veramente la miglior delle mie Tragedie, io lascio desiderarne ai Lettori, ed al tempo, del valor suo. Quel ch'io posso dire è, che in nessun'altra fuori che in questa per me non fu nella la virtù in maggior lume. Qui i menomi falli sono severamente puniti, ed il solo pensier della colpa è in

5
è in tanto orrore quanto la colpa stessa; le debolezze di amore non passano per iscusabili; le passioni per altro rappresentate non sono, che per porre sotto gli occhi altrui, tutti que' danni di che esse sono cagione; ed il vizio di tali colori è di pinto, che chiaramente fanno conoscere, e detestare la sua deformità. A questo unico fine dee attendere chiunque si propone di scrivere al Pubblico; ed era questa la prima mira, che ebbero tutti gli antichi Tragici. Il loro Teatro non meno esattamente insegnava, che fosse virtù, di quel che faceffero le Scuole de' Filosofi: e per ciò piacque ad Aristotile di dar le drammatiche regole, e perciò Socrate il piu saggio de' Filosofi, non si recò a disonore di por le mani nelle Tragedie di Euripide. Sarebbe desiderabile cosa, che le nostre Opere fossero così fondate, e così piene di utili insegnamenti, come quelle degli antichi Poeti; e questo forse verrebbe a riconciliare la nostra Tragedia con molti Soggetti celebri per pietà, e per dottrina, i quali la vorrebbero a' nostri di condannata; ed i quali certamente sarebbero piu in suo favore, se gli Autori avessero in animo d'istruire gli Spettatori, come attendono a divertarli, e se così adempissero la vera intenzione della Tragedia.

ATTORI.

Teseo, Figlio di Egeo, Re di Atene.

Fedra, Moglie di Teseo, Figlia di Minosse, e di Palife.

Ippolito, Figlio di Teseo, e di Antiope, Regina delle Amazoni.

Aricia, Principessa del sangue regal di Atene.

Enone, Nutrice, e Confidente di Fedra.

Teramene, Ajo d'Ippolito.

Ismene, Confidente di Aricia.

Panope, Donna del seguito di Fedra.

Guardie.

La Scena è in Trezene, Città del Peloponneso.

A T.

A T T O

P R I M O.

SCENA PRIMA.

IPPOLITO, TERAMENE.

Ip. **I**L consiglio è già preso; io vò partir, caro Teramene; ed abbandonar questo mio dolce soggiorno. Nel tristo dubbio, in cui vivo, ormai vergogna mi prende di questo mio qui rimanermi. Sono già corsi sei mesi, che lontano dal Padre mio, non so qual suo disegno a questi vogliosi occhi tolga vederlo, e non so neppure qual avida parte del Mondo in sè lo nasconda.

Ter. In qual parte dunque, o Signore, vi disponete a cercarlo? Io già per secondare quel giusto timor, che vi agita l'animo, ho scorso i due mari, che separano Corinto; ho domandato di Teseo su que' Lidi, e a que' popoli, che veggono l'Acheronte portar l'acque fin giù negli Abissi; passai in Elide, e lasciando il Tenaro, fui fin là, dove Icaro si è veduto cadere. Ora qual novella speranza vi move, e qual'avventurato Paese potrà il vostro

A 4 stro

8 FEDRA, ED IPPOLITO

stro Padre recarvi mai? E chi sa poi, chi sa, s'egli intende, che a noi sia nota la cagione della sua lontananza?

Chi sa, che mentre noi temiamo della sua vita, egli tranquillamente, celandone qualche novello amor suo, non aspetti, che una delusa Amante...

Ip. Deh, taci, Teramene, e piacciati di rispettare Teseo. Ravveduto ormai de' suoi giovanili errori, non è altrove da indegno amor ritenuto, e fatti ormai costanti i vagabondi pensieri, da gran tempo non ha piu Fedra onde temer di nessuna Rivale. In somma cercandolo, farò cosa di mio dovere; e fuggirò da questo luogo, il quale è sì rincrescevole agli occhi miei.

Ter. E da quando, o Signore, vi comincia ad esser noioso il bel Paese a vostri primi anni sì caro, e ch'io preferir vi vidi al tumultuoso magnifico soggiorno di Atene, e della Corte? Qual pericolo, o qual tristezza piuttosto vi sprona or dunque a partire?

Ip. Il felice tempo è passato; ed ogni cosa cangiò sembiante, dappoichè hanno qui tratta gli Dei la Figlia di Minosse, e di Pasife.

Ter. Non piu. Mi è nota la cagione del vostro rammarico. Fedra vi desta i maninconiosi pensieri, e vi dà pena. Veramente austera matrigna, ella ap-

TRAGEDIA. 9

appena vi vide, che pompa della sua autorità volle, che fosse il partir vostro. Ma quest'odio primo or però è perduto, o stancato per voi. E poi a qual pericolo vostro puo ella pensare ormai, donna, com'è ridotta penante, e di morir vaga? Oppressa da un male, che a celare è ostinata, nimica di sè stessa, e del giorno, che le dà luce, potrà mai in vostro danno a qualche disegno dar opera?

Ip. Non l'inutile suo sdegno, ma partendo fugge, e teme Ippolito un'altra nimica. Io fuggo, s'io pur deggio dirtelo, questa giovane Aricia, fatal avanzo di un sangue congiurato contro di noi.

Ter. Che forse è questa misera anche da voi perseguitata? Ha mai forse questa gentil Sorella de' fieri Pallantidi dato opera ai tradimenti de' perfidi Fratelli suoi? Or perchè dunque vi farà odioso oggetto questa bella innocente Donna?

Ip. S'io potessi odiarla, non la fuggirei.

Ter. Mi è lecito, Signore, di riconoscere la cagione del partir vostro? Ditemi, non sareste voi piu forse quel superbo Ippolito? Quell'implacabile nimico d'amore e di quel giogo, che tante fiate Teseo impose a sè stesso? Ditemi, Venere sì lungamente per voi dispregiata, farebbe ora a vostro

IO FEDRA, ED IPPOLITO

Padre ragione? E chiamando voi alla legge degli altri uomini tutti, vi astringe ad onorare gli Altari suoi? Amereste voi forse?

Ip. Deh, Amico, che osi tu dire? Tu, che conosci l'animo mio dal primo giorno, ch'io nacqui, ed hai prova degli austeri, e superbi miei pensamenti, ora vorrai, ch'io vergognosamente ti confessi di amare? Non basta già, che l'Amazone Madre mia col latte, orgoglio a me desse della tua meraviglia degno; io coll'età, conoscendomi tale mi piacqui. Amando gelosamente questo mio vanto, io mi ti udiva raccontar le imprese del Padre mio; e sai, come intesa alle tue parole l'anima mia, tutta di desio si accendeva per le gloriose opere di Teseo. Ben mi ricorda, quando mi dipingevi l'intrepido Eroe, che riparò all'afflitto Mondo il danno dell'assente Alcide; che vinse i Mostri, che distrusse gli assassini, Procuste, Cercione, Sironne, e Sinni; e che disperse le ossa del gigante di Pidauro, e che fece fumar Creta del sangue del già biforme Mostro. Ma quando tu mi narravi poi i suoi men chiari fatti, la sua fede a tante Donne, in tanti Paesi offerita; e come rubò Elena a' suoi Genitori in Isparta, e come in Salamina Peribea pianse; e il disonor

di

TRAGEDIA. II

di tante altre, del cui nome egli neppure si ricorda, rimaste per troppa credulità ingannate; quando tu mi narravi, che la misera Ariana restò a lagnarsi con uno scoglio della infedeltà sua, e come rapì alfine Fedra con miglior di lei sorte; tu sai bene, quanto mal volentieri io mi fermava ad ascoltarti; e quanto spesso io ti affrettava a dirlomi brevemente: ed avrei voluto poter disgiungere nella mia mente questa indegna metà dalla tanto piacente Istoria. Ora farei dunque io stesso in tali abbominevoli laccj caduto? e gli Dei mi avrebbero così spogliato l'animo di alterezza? tanto più vile, e dispregievole in questo amor mio, quanto è per l'altre sue gloriose imprese scusabile il Padre; poichè nessun Mostro per me domato ancora, mi dà diritto di fallir come lui. E poi quand'anche la mia costanza potesse mancare; dovrà forse vincermi Aricia? E non soverrà più agli sviati pensieri miei di quell'invincibile ostacolo, che ne divide? Mio Padre la condanna severamente, e ricusa che di lei nascano a' suoi nimici Nipoti. Teme i germogli di questa colpevole pianta; e vuol teppellire con la sorella il nome loro; onde sotto la sua custodia, non vuol che per lei giammai accenda la sua face Imeneo. Dovrò io

A 6 soste-

12 FEDRA, ED IPPOLITO

sostener contra il Padre la sua ragione?
 contra il Padre irritato? Darò io esem-
 pio di così indegno ardimento? Ed i
 miei freschi anni in folle amore spesi..

Ter. Ah, Signore, se così è scritto per
 voi, il Cielo delle nostre ragioni non
 cura. Teseo vi stimola col porvi fre-
 no, e questa fiamma, che suo mal-
 grado in voi si mantiene, vi fa parer
 piu bella la sua Nimica. In somma,
 perchè temer di un' onesto affetto?
 Perchè, s' egli ha in sè qualche dolcez-
 za, non osate voi di goderne? Soster-
 rete voi sempre questa feroce austeri-
 tà? E si dee egli temer sempre di cader
 negli errori di Ercole? Oh che forti
 petti non furono vinti da Amore!
 Dove sareste voi stesso, se Antiope
 sempre opposta alle leggi sue non
 avesse nel core accolto per Teseo un
 pudico affetto? Ma, che giova di so-
 stenere la mendace alterezza? Confes-
 satelo; voi non siete piu quello: e da
 alcuni giorni divenuto men orgoglio-
 so, e raccolto, non vi recate piu così
 spesso, ora a condurre a sciolto freno
 un Cocchio sul Lido; ora valoroso
 nell' arte da Nettuno inventata, ren-
 dere pieghevole un' indomito destrie-
 ro: or piu tanto le Foreste non risuo-
 nano delle vostre grida; e gli occhi
 vostri per segreto foco sono gravi di
 lagrime. Fuor di ogni dubbio voi sie-

te

TRAGEDIA. 13

te amante, voi ardate nel core, e vi
 struggete di un male, che di negarvi
 vi piace. Ditemi, vista scritta ne'
 pensieri la vaga Aricia?

Ip. Teramene, io parto; e vado in trac-
 cia del Padre mio.

Ter. Non v' inchinerete a Fedra, pri-
 ma che di partir, Signore?

Ip. Ben io lo voglio, e tu puoi farla av-
 vertita. Non manchiamo a questo,
 giacchè mio dover così vuole. Ma
 qual novello accidente turba così la
 sua cara Enone?

SCENA II.

IPPOLITO, ENONE, TERAMENE.

Eno. **O** Ime, Signore, chi piu di me
 ha cagion di agitarsi? La Regi-
 na è quasi giunta all' estremo danno.
 Vanamente io prendo cura di usarle
 custodia per ogni momento; ch' ella
 sta per morirmi in braccio, per un
 mal che non vuol palesarmi. Di con-
 tinue alterazioni ella è preda; la sua
 trista malinconia fuori del letto la cac-
 cia; e vuol vedere la luce del giorno;
 ed il profondo rammarico a tanto la
 spinge, che mi comanda di allontanar
 da lei chiunque siasi Eccola.

Ip. Non accade altro. Io qui le lascio libe-
 ro Campo, e le ascondo la mia odiata
 presenza.

SCE-

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

Fe. **N**on piu innanzi, no. Arrestiam-
ci qui, o cara Enone; ch' io
piu in piedi non mi sostengo; mi man-
ca la forza; e gli occhi rimangono of-
fesi da questa luce; e le tremanti gi-
nocchia non reggono. Oime.

En. O Eterni Dei, appagatevi del no-
stro pianto.

Fe. Questi vani ornamenti, questi veli
mi son pur noiosi. Qual' importuna
mano ebbe cura di accomodare a tanti
gruppi su la mia fronte i capelli?
Ognun mi affligge, mi strazia il co-
re, e cospira a miei danni.

En. Deh, come vuole, e di vuole ad un
punto! Voi stessa poco fa, dannando
i vostri ingiusti pensieri, ne feste di
acconciarvi comando; Voi stessi, ri-
chiamando gli smarriti Spiriti vostri,
voleste uscire, e riveder il Sole. Voi
lo vedete, Regina; Ma pentita del
voler vostro, odiate quella luce, che
di veder vi fu caro.

Fe. O illustre, e luminoso Autore di
una mal fortunata Famiglia, cui mia
Madre osò chiamar Genitore, che
forse hai vergogna di questo mio per-
turbamento, o Sole, io vengo per l'
ultima volta a vederti. *En.*

En. Che mai? Sempre vi starà in mente
questa brama crudele? E vi vedrò sem-
pre, non curando di vita, immaginar-
vi i funesti sepolcrali apparecchj?

Fe. Oh Dio; Perchè non son' io assisa all'
ombra delle Foreste? Quando mai po-
trò io seguir collo sguardo un Cocchio,
il qual tralla polvere nobilmente a
fren disciolto corre.

En. Che mai dite, o Regina?

Fe. Oh misera, dove son' io? Che dico
io? Dove corrono i ciechi miei voti?
Dove gli spiriti miei? Ho perduta
ogni ragione: gli Dei me ne han tolto
ogni uso. O Enone, già il rossor m'
arde il viso, e troppo vergognosamen-
te dell' interna mia angoscia ti rendo
accorta: e già mio malgrado mi si co-
pronno di pianto gli occhi.

En. Ah, se vi convien di arrossire, arros-
site di un silenzio, che il vostro mal
fa piu aspro. Nimica di ogni nostra cu-
ra, l'orda ad ogni nostro persuadervi,
volete voi dunque così fuori di ogni
pietà finire la vostra vita? Qual fu-
ror vostro le rompe a mezza via il cor-
so? Che incanto, che disavventura
sta mai per uccidervi? Ha tre notti,
che non chiudete occhio a sonno, ha
tre giorni, che senza nutrimento lan-
guite. Che atroce disegno è il vostro?
E qual ingiusto diritto sopra voi stes-
sa

16 FEDRA, ED IPPOLITO
 fa usate voi? Voi fate offesa agli Dei,
 Autori del viver vostro; voi tradite
 lo Sposo, a cui la fede vi stringe; e
 voi tradite in somma i miseri Fanciul-
 li vostri, a cui duro giogo imporrete.
 Sovvengavi, che uno stesso giorno tor-
 rà di vita la lor Madre, ed alzerà la
 speranza di altro Figlio di Teseo; di
 quel Figlio, fiero nimico di voi, e del
 sangue vostro; di quel Figlio, che
 un' Amazone recò in luce, di questo
 Ippolito

Fe. Oh Dio!

En. Questo rimprovero vi passa al core.

Fe. Infelice, qual nome ti è mai uscito
 di bocca?

En. A ragione vi accendete di sdegno; e
 godo che a tal funesto nome ogni vo-
 stro pensier si risenta. Vivete dun-
 que; che l'amor, che il dovere a ciò
 vi constringe. Vivete, nè vi piaccia,
 che il Figlio di una Scita Donna, op-
 primendo i vostri Figli sotto odioso
 impero, dia legge al piu illustre san-
 gue della Grecia, e degli Dei. Ma
 non vogliate piu trascurar la salvezza
 vostra, che ogni momento vi nuoce,
 si richiamino prontamente le vostre
 smarrite forze, intanto che respiro
 ancor vi rimane, e che lo spirito pron-
 to a lasciarvi puo ritenersi ancora.

Fe. Ah, che durò ormai troppo la col-
 pe vole vita mia.

En.

En. Che mai? Forse è rimorso questo,
 che tanto vi affligge? Qual mai delit-
 to puo esser cagione di sì alto per-
 turbamento? Bagnaste forse le mani
 dentro a innocente sangue?

Fe. Lode agli Dei, nette di colpa sono
 le mani mie; così fosse il mio core.

En. E qual atroce immagine celate voi,
 di che abbia sì fattamente ad inorridir-
 si lo stesso cor vostro?

Fe. Dissi, che basta; non ricercarmi
 di piu. Io moro per non isvelare quel,
 che di funesto chiudo nell'animo mio.

En. Morite dunque, guardando que-
 sto barbaro silenzio. Ma cercate
 chi fuor di me abbia pero a chiudere
 gli occhi vostri; e quantunque poco
 di vita ancor vi rimanga, io certa-
 mente discenderò nel regno de' morti
 prima di voi. Per giungervi, mille
 vie stanno aperte; ed io spinta dal mio
 giusto dolore, cercherò la piu breve.
 Crudel, che siete, quando mai foste
 dalla mia fede ingannata? Vi sovvien
 egli, che nascendo vi ho in queste brac-
 cia raccolta? Per voi lasciai la mia Pa-
 tria, i miei Figli; Oimè questa merce-
 de alla mia fedeltà riserbaste?

Fe. Che frutto mai spero di codesta vio-
 lenta brama? S'io rompo il mio silenzio,
 ti farò cagione di orror, di spavento.

En. Che mi direte? Qual mai piu tetro
 argomento, o sommi Dei, che di ve-
 der-

18 FEDRA, ED IPPOLITO

dervi morire sugli occhi miei?

Fe. Quando ti fia nota la colpa mia, e la trista sorte, che mi flagella; non lascerò già di morire; morirò piu colpevole.

En. Regina, per quelle lagrime, che ho per voi sparse, per queste debili ginocchia vostre, che abbraccio, traete fuori di tal funesto dubbio l'anima mia.

Fe. Oimè; tu lo vuoi. Sorgi.

En. Parlate, ch'io pendo dalle vostre parole.

Fe. Cieli, che son mai per iscoprire? E come darò principio?

En. Deh, non vogliate piu offendermi con questo vano timore.

Fe. O odio, o ira fatal di Venere! Deh, in qual errore ha mai tratta l'amor mia Madre!

En. Tacciasi di lei, o Regina; ed un eterno obbligo la di lei memoria ricopra.

Fe. O Ariana, o Sorella! Di qual tenero amor accesa moriste su quel Lido, laddove foste abbandonata!

En. Ch'è mai questo, Regina? Qual mortal angoscia vi anima contra tutti del sangue vostro?

Fe. Poichè Venere il commette, io di questo miserabile sangue morirò l'ultima, e la piu sventurata.

En. Amate voi forse?

Fe. Son tutta un furor di amore.

En.

TRAGEDIA.

19

En. E per chi mai?

Fe. Qui finisci d'inorridirti. Io amo...
A questo fatal nome tremo, ed agghiaccio. Amo.....

En. E chi?

Fe. Tu ben conosci questo Figlio dell'Amazone, questo Principe da tanto tempo oppresso per colpa mia.

En. Ippolito? Oh, eterni Dei?

Fe. Appunto.

En. Giusto Cielo! Qual' orror per le vene mi scorre? O disperazione! O colpa! O deplorabile stirpe! Misero viaggio! Infelice Lido! Ne conveniva di accostarsi alle tue funeste rive?

Fe. Prima, che qui giungessimo, incominciò il danno mio. Appena fui tratta alle nozze di Teleo, che ogni mio riposo, ogni mia felicità parve estinta. Vidi in Atene questo altero nimico mio, io lo vidi, e fatta di mille colori il viso, tal si turbò l'attonita anima mia, che gli occhi piu non vedevano, il labbro piu non moveva parola. Io mi sentiva tutta ardere, ed agghiacciare insieme. E mi avvidi ch'era questa la Dea colla tremenda sua fiamma, e cogli inevitabili tormenti da lei al nostro sangue apparecchiati. Sperai di placarla a valore di voti, le ho edificato un Tempio, presi cura di ornarlo: io stessa

attor-

20 FEDRA, ED IPPOLITO
 attorniata sempre di vittime, cercava nelle viscere loro la mia smarrita ragione. Oh d'incurabile amore vani rimedj! Inutilmente per me si ardevano incensi all' Altare. Quand'io invocava il nome della deità, ogni mia adorazione ad Ippolito intesa era; che veggendolo sempre meco a piè dello stesso Altare, offeriva tutto a questo mio Dio, ch'io di mentovar non osava. A mio poter lo fuggiva; ma, oh estrema miseria mia, ch'io lo vedeva in ogni sembiante del Padre suo. Finalmente osai tanto contra me stessa, che ho chiamato ogni mio ardore, onde averlo a perseguitare. Per allontanar da me questo adorabile Nemico mio, finsi di chiuder nel petto gl'ingiusti rammarichi di matrigna; affrettai il suo esilio, e cogli continui lamenti miei lo trassi dal seno del Padre suo. Allora, Enone, qualche sollevamento ebbi al core, e dopo la sua lontananza sommessamente al merito mio; celando gl'interni affanni, mi diedi a coltivare i frutti del suo fatale Imeneo. O vana attenzione, o destino crudele, poichè condotta in Trezene dal medesimo mio Marito, rividi quel Nemico, che avea da me allontanato; e la viva mia piaga nuovamente mandò allor sangue: è
 non

non è piu questo mio un foco nell'anima ascoso; ella è la stessa Madre di amore a divorarmi le viscere intesa. Ebbi in orror la mia colpa, odiai la vita, e destai la mia fiamma; e voleva morendo aver cura della mia gloria, sicchè mai non fosse fama del tristo mio affetto; ma non valli a sostener nè il tuo pianto, nè i preghi tuoi; ti ho fatto palese l'interno mio, nè me ne pento; purchè lasciandomi ora in preda alla morte, che mi si avvicina, non ti piaccia di piu affliggermi con ingiusti rimproveri, e perchè tu non richiami con vani soccorsi, un avanzo di vita, che mi abbandona.

SCENA IV.

FEDRA, ENONE, PANOPPE.

Pa. **I**O vorrei, o Regina, non avervi a recar tristo annunzio; ma mi conviene pur dirvelo. Morte vi ha tolto l'invincibile vostro Marito, e la sua dilavventura a tutti è nota, fuori che a voi.

En. Penope, che mai dici?

Pa. Dico che la ingannata Regina chiede in vano agli Dei il ritorno di suo Marito; e che Ippolito tuo Figlio seppe la funesta novella da alcune
 Na-

22 FEDRA, EDIPPOLITO
Navi, che in Porto sono giunte.

Fe. Oh Dio!

Pa. Ora Atene divide i voti per la elezione del suo Signore; chi desidera il Principe vostro Figlio, chi obliando le leggi del Regno, osa chiamare all'alto grado il Figlio della Scita Donna. Si dice ancora, che altri arditamente pensino di alzar con inganno al Trono la stessa Aricia, già sangue di Pallante. Stimai dover mio il rendervi accorta di queste pericolose intenzioni. Ippolito è di già pronto a partire, e si teme, che mostrandosi egli in questa novella confusione, sia per trar seco tutto il Popolo incostante.

En. Panope, non accad' altro. La Regina, che qui ti ascolta, farà buon uso di ogni tuo considerabile avviso.

S C E N A V.

FEDRA, ENONE.

En. IO, Regina, non era per più de-
starvi a desio di vita, disposta es-
sendo di seguirvi al Sepolcro. Per
distorvi dal tristo pensiero non mi
rimaneva più ardire. Ma ora questo
novello danno altra legge sta per
imporvi. La vostra sorte cangia di
aspetto ormai; il Re è morto, e
a voi

TRAGEDIA. 23

a voi conviene sostener le sue ve-
ci; e morendo, vi lascia un Figlio,
a cui dovete il vostro sostegno; sen-
za voi schiavo, e con voi fia egli
Re. A chi dovrebbe affidarsi mai
nelle sue disavventure? Non avrà
più chi rasciughi le lagrime sue, e
le innocenti sue grida levate al Cie-
lo moverebbero contro di voi a
sdegno gli Avicestri. Vivete: che
or più non rimane di che far a voi
stessa rimprovero; già il vostro amo-
re comune cola è divenuto: uscen-
do di vita Teseo, ruppe quel laccio,
onde ve ne tornava colpa, ed orrore;
non avere più tanto a temer Ippolito,
e potete senza taccia vederlo. Chi sa,
che stanco delle vostre persecuzioni,
non vada egli ad essere il primo de' se-
diziosi? Traetelo di errore ormai, e pie-
gate il suo ardire. Egli dee essere di
questo felice Paese Signore; e sa, che
per legge toccano in sorte a vostro Fi-
glio le superbe Mura da Minerva edi-
ficate. Ad entrambi però è nemica
Aricia, onde potete a ragione unirvi,
e combatterla.

Fe. Come ti piace; io mi abbandono a'
consigli tuoi; vivasi, s'egli è più
tempo, e se l'amor di un Figlio può in
questo momento richiamar la vita, che
fugge.

Il Fine del Atto Primo.

AT-

24
A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

ARICIA, ISMENE.

Ar. Ippolito domanda di quì veder-
mi? Ippolito di me chiede, e
meco vuol favellare? Ismene, è
ver ciò che dici? Non sei tu ingan-
nata?

Is. Eccovi, o Principessa, il primo ef-
fetto della morte di Teseo. Appa-
recchiatevi ad accogliere i voti, che
da ogni parte verranno a voi da que-
gli animi, che da voi Teseo ha di-
stolti. Finalmente siete di voi Si-
gnora, e tosto vederete a' piè vostri
la Grecia tutta.

Ar. E' dunque verace fama questadel-
la morte di Teseo? Io non sono piu
schiava sua? Io non ho piu nimici?

Is. No; gli Dei non vi hanno piu in-
ira; e Teseo raggiunse l' ombre de'
Fratelli vostri.

Ar. E come si dice, ch'abbia egli in-
contrata la morte?

Is. Varie cose si odono intorno. Sidi-
ce che rubando egli una novella

Aman-

T R A G E D I A . 25

Amante, il mar l'abbia perduto.
Altri piu comunemente poi narra,
che disceso all'Inferno con Piritoo,
vide Cocito, ed i tristi Lidi, e si
mostrò vivo agli dannati Spiriti; ma
che non gli fu dato di uscir poi dal
tetro soggiorno, nè ripassar quelle
Rive, che solamente all'entrata apro-
no il varco.

Ar. E avrò a credere, che un Uom
Mortale prima che morii sia passato
al profondo Regno de' Morti? Che
diletto lo trasse a quelle tremende
rive?

Is. Teseo piu non respira, o Princi-
pessa, ed a voi sola ne rimane dub-
bio. Atene lo piange, Terazene lo
sa, e di già riconosce in Ippolito il
Re suo. Fedra in questo Palagio ti-
mida pel di lei Figlio, chiede parere
ai turbati Amici.

Ar. E tu credi, che Ippolito men cru-
dele di Teseo suo Padre, alleggerisca
il peso di queste catene, e si dolga
della trista mia sorte?

Is. Io lo credo.

Ar. Ma conosci tu appieno l'austero
Ippolito? Qual vana speranza ti dice
mai, ch'egli abbia ad usarmi pietà;
ed a pregiar in me sola un sesso,
di cui egli è nimico? Ben sai da
quanto tempo egli fugge di veder-
ne; e ricusa di attrovarsi là dove egli
noi vegga.

B

Is.

26 FEDRA, ED IPPOLITO
Is. Io so quanto si narra egli di quell' animo gelato. Ma so anche il contegno di questo Ippolito, quando a voi si vide vicino. La fama dell'alterezza sua vie piu vaga mi rese di osservar ogni suo sembiante; e vi prometto, che in questo incontro mal si conviene egli con la sua fama. L'ho veduto confondersi a' primi sguardi, che a lui rivolgeste; ed ho veduto, che gli occhi suoi di languidezza ripieni, non sapevano altra via che quella di seguir voi. Forse il nome di amante si disdegna da quel forte animo; ma benchè non gli suoni sul labbro, questo nome gli stà scritto negli occhi.

Ar. Deh, cara Ismene, come avidamente ascolto le tue parole, forse da vano argomento dettate! Tu che vedevi il misero stato mio, ti faresti mai data a credere, che ridotta scherzo dell'empia fortuna, nudrita non di altro cibo che di amarezza, e di pianto, dovessi intendere amore, e risentir le folli sue pene? Avvanzo di un Real sangue, illustre Figlia della Terra, sola dal guerriero furore rimasta; perduti avendo nel fiore degli anni loro, lei Fratelli, alta speranza di una famosa stirpe. Oimè, che tutti mi furono tolti da ferro nimico; e la Terra bevè a dispetto

petto il sangue de' Nipoti di Eretteo. Dopo la loro morte, ben ti è noto qual aspra legge abbia tolto ad ogni Greco di pensar alle nozze mie, temendosi, che la sorella osasse di far risorire ne' Figli i Fratelli suoi. Ma tu sai anche quanto alteramente io sostenni sì fatta legge del sospettoso mio Vincitore; e sai, che sempre di amoroze fiamme nimica, spesso di ciò all'ingiusto Teseo dava lode; che il suo rigore col mio dispregio di amor convenivasi. Ah, che io allora non avea per anche veduto il suo Figlio. Non già, che volgar Amante, seguendo la scorta degli occhi soli, m'innamori la sua beltà, e la grazia, onde è chiaro; pregj, di che l'ha ornato Natura, e che egli stesso, o dispregia o di non conoscer fa mostra: amo in lui, ed onoro piu ricco vanto. Amo le virtù di suo Padre, scomparse dalle sue debolezze. Amo, io tel dirò pure, questo generoso suo orgoglio, che al giogo di amore non si è piegato giammai. Parmi, che di poco Fedra potesse recarsi vanto sui sospiri di Teseo; per me mi sento nel cor piu superba, e non mi piace una facile gloria, nè un'omaggio a mille altre offerto, nè un core che sia mercede di chiunque lo brama. Ben mi piace un' inflessibile petto, che per

8 FEDRA, ED IPPOLITO
me intenda, che sia pena di amore;
e di mostrar le catene a tale, che ma-
raviglia ne senta, e che sia vanamen-
te orgoglioso contra un laccio, in cui
brama esser colto. Ecco ciò ch' io bra-
mo, ecco ciò che ad amar m' invita.
Si durava minor fatica a vincer Erco-
le, che non se ne dura a vincer Ippo-
lito; Ercole piu sovente disarmato,
anzi soperchiato, recava minor s^{io}-
ria a quella, che tralle sue catene trae-
valo. Ma, deh, cara Ismene, che
fievoli pensieri sono mai questi? Ah
ch' io troppo mel vedrò venir d' incon-
tro superbamente; e forse umile nel-
le mie pene mi vedrai lagnare di que-
sto medesimo orgoglio, ch' or tanto
ammiro. Ippolito mai seguace di
amore? Qual seconda stella mi avreb-
be fatto piegar....

Is. L' udirete dalla sua bocca. Egli si
avvanza.

SCENA II.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

Ip. **P**rima di partir, Principessa,
parveni dover mio di farvi ac-
cora della vostra novella sorte. Mio
Padre non è piu tra vivi; ed il mio
giusto timore s' indovinava la cagio-
ne del tardar suo. La sola morte op-
po-

ponendosi alle chiare sue imprese po-
tea solo far che di lui sì lungamente
non si udisse pel Mondo novella. Gli
Dei finalmente abbandonarono all'
omicida Parca l' Amico, il Compagno,
il Successore di Alcide. Credo, che
perdonando l' odio vostro alle sue vir-
tù, non vi sia egli grave di udir que-
sti nomi, che pur dovuti gli sono. Ho
nelle mie triste angoscie un conforto
ch' è questo, di potervi sciogliere da
una ingiusta custodia, e da una ingiu-
sta legge; il cui rigor mi dispiacque
tanto. Or dunque potete dispor di
voi, e del cor vostro; e quì Trezene
or mia, ed in altro tempo del mio
Avolo Pitteo; quì in Trezene, dove
fuor di ogni ostacolo mi riconoscono
per Re, io vi lascio libera al pari di
me, e piu di me ancora.

Ar. Piacciavi, Signore, di non volermi
oppressa sotto il peso di tanti doni. Si
generoso dimostrandovi a me misera,
voi mi legate piu che non parvi, a
piu stretta legge di quella, da cui li-
bera mi volete.

Ip. Atene incerta del suo successore ha
in bocca voi, me, ed il Figlio della Re-
gina.

Ar. Me, Principe?

Ip. Io so, per non lusingarmi, come
pare che una superba legge a me par-
li contra, per questo che di straniera

30 FEDRA, ED IPPOLITO
Madre io son Figlio. Ma s' io non
avessi altro Rivale, che il Fratel mio,
io ho, Principessa, sopra di lui tal ra-
gione, che a fronte della vana legge
vorrei veder sostenuta. Freno piu con-
veniente impongo al mio ardire; poi-
chè a voi cedo, anzi rendo il dovuto
Regno. Questo era scettro, che già
ebbero gli Avi vostri dall'immortal
Figlio della Terra, e per adozione pas-
sato poi in Egeo. Quindi Atene da
mio Padre accresciuta, e difesa, vo-
lentieri riconobbe per suo un tal ge-
neroso Re; perdendo ogni memoria
de' vostri infelici Fratelli. Or però
Atene a sè vi richiama; che per assai
lungo tempo ingiusta cosa sostenne;
ed assai il vostro sangue là sparso, fece
fumar quel terreno, dond' egli è u-
scito. Trezene a me rende omaggio
le ricche Campagne di Creta accon-
sentono di accogliere il Figlio di Fe-
dra; l'Atica è vostro Regno; sicche
io parto, e vado a far di voi sola i vo-
ti, che tra noi son divisi.

Ar. Talmente meravigliata, e fuor di
me stessa per queste parole io rimango,
che io temo il mio non sia un sogno,
che mi deluda. Son' io desta? Sarà
egli vero, che un tal pensamentosi
mova in voi? Qual Dio, Signore,
qual Dio l'ha in voi risvegliato? Quan-
to a ragione il vostro glorioso nome
in

in ogni parte s'intende! E quanto il
vero vince ancora la vostra fama! In
mio favore volete dunque tradir voi
stesso? Non è troppo il non avermi
in odiosa parte? Non è troppo, che
abbiate sinora guardato l'animo vo-
stro da quel livore....

Ip. Io nudrir livore per voi? Per quanto
austero altri dipingendo mi vada, io
però di una fiera non nacqui. Quagli
aspri costumi, qual fermo odio, in
vedervi non si rimarrebbero vinti?
Qual difesa ebbe il cor mio contra le
lusinghiere bellezze?

Ar. Che mai, Signore?

Ip. Già son u'cito del legno, e veggo,
che la ragione cede ai miei violenti
pensieri. E giacchè si è rotto il silen-
zio, convien, Principessa, non ar-
restare per via le parole; e convien
farvi chiaro un segreto, che non mi
è dato di piu chiudere nel cor mio. Ec-
covi dinanzi un misero Principe,
memorabile esempio di tanto orgoglio,
uno, acerbo nimico d'amor, ai cui
seguaci sì lungamente fè insulto;
uno, che piangendo sovra le umane
debolezze, si lusingava di starsi a ri-
marr sempre la tempesta dal lido:
ora, alla comune legge somnesso,
deh con quanto rossore mai, mi vi
mostro da me tanto diverso! Un mo-
mento abbatte il temerario mio ardi-

32 FEDRA, ED IPPOLITO
re; e questa superba anima è finalmente lerva di amore. Ha sei mesi, che pien di vergogna, e di afflizione, porto meco in ogni parte quei dardi, che mi trafiggono il core. Contro di voi, contro di me vanamente io domando difesa; che se presente vi fuggo, io vi ritrovo lontana. Nel piu cupo delle Selve altro non veggio che voi; e la luce del giorno, e le stesse ombre della notte, tutto mi fa ritratto del vostro amabile viso, ch'io veder non vorrei; e tutto a prova fa vostro il rubello Ippolito; ed intanto per vano frutto della mia resistenza, io in me piu me stesso non riconosco. Cose importune mi son divenute ormai il mio Arco, le mie frecce, il mio Cocchio: piu dell'arte di Nettuno non mi ricorda; ed i miei soli lamenti si ascoltano risonar per i Boschi; e gli oziosi Corsieri miei piu la mia voce non riconoscono. Forse il racconto del così incolto amor mio, vi fa udendomi arrossire del vostro trionfo: ed in fatti, che aspra favella non è mai questa per un' animo, che vi si offre? E qual barbaro Servo non son io mai per così dolce catena? Ma per questo dee riuscirvi piu caro l' offerir mio; poichè vi convien egli pensare, che d' insolite cose io ragiono; nè vi rincresca di accogliere, benchè mal'

TRAGEDIA. 33
mal' espressi, i voti d' Ippolito; ch' egli senza di voi non gli avrebbe mai sentiti nascere dentro del core.

SCENA III.

IPPOLITO, ARICIA, TERAMENE,
ISMENE.

Te. **S**ignor, la Regina si avvanza; io quila prevengo; e di voi domanda.

Ip. Di me?

Ter. Io non so ciò che ella pretenda; ma in suo nome altri venne a ricercarvi, e si dice che prima del partir vostro vuol Fedra con voi ragionare.

Ip. Fedra? Che mai avrò a dirle? Che puo voler ella....

Ar. Non vi convien, Signore, ricusar di porgerle orecchia, e quantunque sicuro dell' odio suo, pur dovete al suo pianto essere in qualche parte pietoso.

Ip. Ma intanto voi qui mi lasciate; ed io recandomi sotto altro Cielo, non so se il mio amore sia vostro oltraggio; non so, se questo core, che lascio a voi....

Ar. Partite, o Principe, e fate che segua effetto al generoso vostro pensiero; rendete a me Atene, ch' io di ogni vostro favore farò contenta. Ma vi prometto, che questo grande, e

B. 5 glo.

34 FEDRA, ED IPPOLITO
glorioso Regno non mi è de' vostri il
piu caro dono.

SCENA IV.

IPPOLITO, TERAMENE.

Ip. **O**R di, Amico, è pronta ogni
cosa? Ma vien la Regina. Va;
e fa che al partir mio nulla manchi;
che si dia il segno; corri, disponi, e
torna tosto a sciogliermi da questo
odioso rimanermi con lei.

SCENA V.

FEDRA, IPPOLITO, ENONE.

Fe. **E**Ccolo, o Enone, tutto il mio
sangue rifugge al core; ed in
veggendolo, m' esce egli di mente ciò
ch' io dir gli voleva.

En. Sovvengavi del Figlio vostro, che
spera in voi sola.

Fe. Odo dire, che una subita partenza
a noi, Signore, vi toglie: io intan-
to vengo ad unir le mie lagrime al vo-
stro dolore; e vengo a mostrarvi il ti-
more, che del mio Figlio mi prende.
Egli non ha piu Padre; e non puo an-
dar molto, che rimarrà senza Madre
ancora. Già mille nimici assaliscono
l'innocente età sua, e voi solo potete

far-

fargli difesa; se non che un segreto
rimorso mi affligge; temo di avervi
fatto sordo ad ogni suo prego, e pa-
vento, che il vostro giusto sdegno si
paghi ben tosto sovra di lui dell' odiosa
sua Madre.

Ip. Io non chiudo, Signora, così bassi
sensi.

Fe. Se voi mi avete in odio, io non po-
trei farne lamento, poichè stata io so-
no così intenta a perseguitarvi: nè
voi potevate leggere nell' interno mio
core. Ebbi cura di esser nimica vo-
stra; non vi ho potuto soffrire abita-
tor di quel Paese, ch' era soggiorno
mio; ed in pubblico, ed in ascoso
contro di voi stabilita, volli esser di-
visa da voi per lo spazio de' Mari; e
per espressa legge ho sin tolto, che
nessuno dinanzi a me osasse movere il
nome vostro. Ma pure, se il castigo
de' corrisponder all' offesa, e se l'odio
solo puo chiamar l' odio vostro; nessu-
na Donna giammai, o Signore, del-
la vostra pietà fu piu degna, e si me-
ritò manco di me l' odio vostro.

Ip. Gelosa una Madre delle ragioni de
proprij suoi Figli, rade volte perdona
a quelli, che di altra Moglie ottenne
il Marito suo; e so troppo, che d'
importuni sospetti sono comunemen-
te le seconde nozze ripiene. Ogni al-
tra si faria fatta di me la medesima of-

B 6 fesa;

fesa ; e forse io sarei stato segno di qualche maggior oltraggio.

Fe. Ah, Signore, gli Dei, che di chiamar testimonj qui oso, me vollero disciolta da questa legge comune. Altra diversa cura mi turba, ed il cor mi divora.

Ip. Non è tempo per anche di così affliggervi, o Signora. Forse ancor vive Teseo; che il Cielo pure col suo ritorno possa recar al vostro pianto conforto. Nettuno lo difende, e questo Dio tutelare non sarà vanamente chiamato in favore del Padre mio.

Fe. Eh, che non si veggono due volte le Rive infernali. E poichè Teseo toccò pur quella oscura parte, nessun Dio certamente potrà rimandarlo più a noi; e l'avarò Acheronte non lascia la preda sua. Ma che dico? Teseo non è già morto, poichè in voi respira. Sempre dinanzi agli occhi parmi di averlo sposo mio. Io lo veggo, io gli parlo; ed il mio core... Ah, ch'io esco fuori di me; ed il folle ardore, mio malgrado, Signor, si discopre.

Ip. Conosco il prodigioso effetto dell'amor vostro; benchè morto Teseo, sta dinanzi agli occhi vostri, ed avete sempre accesa l'anima dell'amor suo.

Fe. Sì, Principe, io languisco, io ardo per Teseo. L'amo non già tal, che lo vede l'Inferno, vano adora-

tore di mille varie bellezze; onde or disonora lo stesso Regno de' morti: io l'amo fedele, altero, se non che un poco feroce; vago, giovane, degno dell'amor di ogni core; tal appunto, come si dipingono i nostri Dei; e tal come voi veggo io. Avea egli il vostro portamento, i vostri occhi, la vostra favella, così vermiglio, nobile colore gli appariva sul viso. Allorchè varcò egli il nostro Mare di Creta, degno oggetto, in cui spendessero i voti loro le Figlie di Minosse. Che facevasi per voi allora? Perche senza aver seco Ippolito, potea dir egli di aver raccolti i primi Eroi della Grecia? Perche mai, colpa la fresca età vostra, non vi fu dato allora di essere in quelle Navi, onde a' nostri Lidi fu tratto? Voi, voi, avreste riportata sopra il reo Mostro vittoria, malgrado le tante oblique vie dell'ampio suo nido; che per uscir francamente d'impaccj, avrebbe mia sorella armata del fatal filo la vostra mano. Ma no; io l'avrei nel suo pensar prevenuta; che Amor subitamente me ne avrebbe insegnata la via. Io col valevole mio soccorso vi sarei stata scorta per uscir fuori dell'intricato Laberinto. Che dolci cure non avrei spese mai per così

38 FEDRA, ED IPPOLITO
amabile oggetto? Quel solo filo non
potea certamente lasciar sicu-
ra l'Amante vostra; che compa-
gna al pericolo, che di cercare vi
conveniva, io stessa farei gita dinan-
zi a voi; e Fedra entrata nel La-
berinto o con voi ne farebbe uscita,
o con voi si farebbe perduta.

Ip. Dei! Che intendo mai? Vi sovvien
egli, Signora, che Teleo è insieme
mio Padre, e Marito vostro?

Fe. E da che, o Principe, vi rimane
argomento, che ciò mi sia uscito di
mente? Non avrò forse più nessuna
immagine della mia gloria?

Ip. Scusatemi; confesso, di rossore tin-
gendo il viso, confesso di aver a torto
dato colpa ad un ragionar innocente;
se tal ne ho vergogna, ch'io non pos-
so più sostener di vedervi; e vado....

Fe. Ah, crudele, so troppo d'esser
intesa; e troppo dissi per non la-
sciarvi loco a dubbio nessuno. Che
più? Conosci dunque appieno Fedra,
e tutto il furor, onde è vinta. Io t'
amo; nè ti dar a credere, che aman-
doti, io mi chiami innocente, ed
approvi la fiamma mia; e che del
folle amor, che adombra la mia ra-
gione, sia velenoso fomento la vile
mia compiacenza. Misero oggetto
della celeste vendetta, son in ira a
me stessa, più che io non sono in

o. l. o

TRAGEDIA. 39

odio tuo. Quegli Dei chiamo in fede,
quegli Dei, i quali accesero nel mio
petto questo amoroso foco, fatale a
tutto il mio sangue; quegli Dei chia-
mo, i quali si fan già una barbara
gloria di seddur l'animo di una debi-
le Donna. Richiama tu stesso al
tuo pensier le passate cose; e vedrai
che mi parve poco il fuggirti; io mi
ti ho ascolto, o Crudele. Volli ras-
sembrarti odiosa, ed inumana; e
per meglio resisterti, mi fei difesa
collo stesso tuo sdegno. Ma a che mi
giovarono le vane mie cure? Tu
più mi abborristi; io non ti fui me-
no amante, poichè le tue sciagure
novello merito ti accrescevano. Mi
son consumata trà foco, e pianto,
e per avermene fede, a te stesso
chiedilo, a te solo; se pur gli occhi
tuoi ebber mai campo di riguardar-
mi una volta. Ma che dico io? Cre-
di tu forse, che sia di mio volere
questo vergognoso mio dichiararmi?
Timida pel Figlio mio, che tradir
non osava, volea solamente pregar-
ti, che tu ad odiar nullo avessi. Va-
ni stabilimenti di un'anima, che
abbonda solo delle amoroze immagi-
ni sue. Oimè, ch'io non fui atta
a parlarti altro che di te stesso.
Vendicati ormai, e me punisci di
un, amor odioso; sì, o degno Figlio
dell'

40 FEDRA, ED IPPOLITO
dell' Eroe tuo Padre, togli dal Mon-
do un Mostro, che a dispetto ti ac-
cende. Come? La Vedova di Teseo
ardisce di amar Ippolito? No, questo
reo Mostro non dee fuggirsi dal fu-
ror tuo. Eccoti il core, segno de'
giusti tuoi colpi. Impaziente già di
pagarti della tua offesa, sento che
egli si fa incontro al tuo ferro. Fe-
risci, dico: O se non degni di far-
lo, o se il tuo odio una così dolce
pena mi vieta, o se di troppo vil
sangue temi macchiar le tue mani,
a me, a me questa tua spada; dam-
mela.

En. Deh, Signora, che fate voi? Oh
Dio! Ma odo gente. Guardate, che
altri indegnamente voi non osservi.
Venite; entrate: ed una certa ver-
gogna per voi si fugga.

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

Te. **E'** Fedra, che fugge, anzi che
altri strascina altrove? Che
votranno mai dir, Signore, tali in-
dizj di afflizione? Veggo voi senza
spada, attonito, pallido in viso.

Ip. Fuggasi di qui, Teramene. Io
son fuori di me stesso: nè posso senza
orrore piu riguardarmi d'intorno.

Fe-

Fedra Ma nò, sommi Dei, co-
prasi di eterno obbligo l'orrido pen-
samento.

Te. Se di partir voi pensate, son già
per dispiegarsi le vele: ma di saper
vi conviene, ch' Atene si è dichia-
rata. I suoi Capi presero i comuni
voti, e vostro Fratello, e Fedra
hanno vinto.

Ip. Fedra?

Te. Giunse un' Araldo, che il voler di
Atene qui reca, e vien a porre nel-
le sue mani il governo degli Stati.
Suo Figlio, Signore, è il Re.

Ip. Dei, cui è chiaro l'animo suo,
cercate forse di dar premio alla vir-
tù che possede?

Te. Corre anche intanto una confusa
voce, che il Re siatrà vivi: e si
vuole, che Teseo siasi veduto nell'
Epiro. Ma io che tanto ho di lui
ricercato: so troppo, Signore

Ip. Tutta fiata, s'intenda ognuno, e
non si perda opportunità di saperlo.
Cerchisi di questa fama, e dell' ori-
gine sua: se non è degna di fede,
seguirò lo stabilito viaggio: e ad ogni
costo pongasi lo Scettro in quel-
la mano, cui è dovuto.

Il Fine dell' Atto Secondo.

AT.

42
A T T O III.

SCENA PRIMA.

FEDRA, ENONE.

Fe. **A**H, ch'io non mi curo nè di questi regali onori, nè di di chi me li reca. Importuna, che puoi tu volere, ch'io mi lasci vedere? di che vieni a lusingar mai i desolati miei pensieri? Di piuttosto che io per sempre mi asconda, dappoi- chè mi furono pur sul labbro le indegne parole: Oimè, che osò il furor mio di rompere ogni ritegno, e dissi ciò, che altri non dovea udire giammai. Ma, o Cieli, come udivami egli però. Con quanti raggiri non cangiò senso quell'ostinato animo al mio favellare? Bramava egli mai altro che di fuggirmi? e quanto col suo rossore non accrebbe la mia vergogna? Perchè distormi tu mai dal mio funesto disegno? Oimè quando io voleva passar questo core colla stessa sua spada, impalidì egli forse? Mi ritolle di mano il tuo ferro? No, che appena fu da me tocco, che divenne egli orribile cosa a' suoi dispietati lumi, e questa sciaurata spada profanerebbe le mani sue.

En.

TRAGEDIA. 43

En. Deh, come vi fate diletto de' vostri dolenti pensieri: nudrendo un foco, che estinguere pur doveste. Non faria piu onore per voi, o degna Figlia di Minosse, di cercare il vostro riposo trà piu nobili pensamenti? Fuggite un Ingrato, che vi piace: regnate, ed accogliete in voi il governo degli Stati.

Fe. Io regnare? Io tener sotto le mie leggi uno Stato? Io che piu non sono dalla mia ragion governata? Io che piu non raffreno i miei pensieri, io che languisco sotto una vergognosa catena di amore? Io che morir mi sento?

En. Fuggite da lui.

Fe. No; che lasciar nol posso.

En. Aveste petto per esiliarlo, e non lo avete poi per fuggirlo?

Fe. Non è piu tempo. Gli sono ormai palesi gli ardenti miei ciechi desiri. Già dell'austera onestà mia è vinto l'argine; già, ho mostrate al mio Vincitore le vergognose mie piaghe, e già a mio dispetto, mi cominciò nel cor la speranza. Tu stessa richiamando gli smarriti spiriti miei, e l'anima mia, che per uscirne stava sul labbro, co'tuoi lusinghevoli consigli mi destasti a qualche lieto pensiero, mostrandomi pur qualche via, onde di amarlo non mi fosse disdetto.

En.

En. Oimè, ch'io sia cagione, o no del danno vostro, che osato non avrei per la vostra salvezza? Ma se mai per offesa si risente l'animo vostro, potete voi porre in non cale i dispregj di questo superbo? Con che dispietati sguardi non sosteneva egli di vedervi aspramente poco meno, che a' suoi piedi umiliata? Deh, quanto l'atroce orgoglio rendevalo mai odioso! Deh perche mai Fedra non vedeva in quel punto cogli occhi miei.

Fe. O Enone; puo ben egli perdere quest'orgoglio, che ti dispiace; egli è nudrito tralle foreste, e ne ritien la rozzezza; sotto austere leggi è cresciuto, e per la prima volta intende egli a favellar di amore. Forse rimase sorpreso, e si tacque; e forse, con troppi lamenti lo assaltammo.

En. Pensate, ch'egli è Figlio di barbara Donna.

Fe. Che Scita, e barbara amar pur seppe.

En. Deh, se gli son tutte odiose le Donne.

Fe. Così non temerò di Rivale. In somma non hanno piu tempo i tuoi consigli; bada all'amor mio, non alla mia ragione, che piu non ascolto. Ad amore egli non è per cedere

dere; qualche altra via dunque si ritrovi per vincerlo. Par che il desio di regnare lo mova: egli si recava in Atene, non puo celarlo: già le Navi erano pronte, già erano dispiccate le vele. Va, Enone, per me all'ambizioso Giovane; mostragli di quanta luce è adorna la corona di Atene; e fa che ne cingala la fronte sua: altro io non voglio, che l'onore di a lui recarla: cedendo a lui questo dono, ch'io già per me custodir non posso. Insegni egli al Figlio mio l'arte di dominar altrui; potrà ben così tenergli loco di Padre; poichè sotto alle sue leggi col Figlio io pongo la Madre ancora. In fine per piegarlo non lasciar intentata nessuna via; e forse le tue parole piu delle mie saranno intele. Prega, piangi, sospira; dipingi la moriente Fedra sotto l'immagine sua. Non arrossir, che a supplichevole voce io ti astringa; che a te sola io dovrò tutto; poichè in te sola io confido. Va; aspetto il tuo ritorno per disporre di me.

SCENA II.

FEDRA.

Fe. **O**H, tu implacabile Venere, che vedi a qual vergogna io sia giun-

46 FEDRA, ED IPPOLITO
giunta, mi hai tu per anche punita
appieno? So ben, che non sapresti
essermi maggiormente crudele; poi-
chè è già compiuto il tuo trionfo,
ed ogni tuo colpo ha di che lasciarti
paga del danno mio. Ora se cerchi, o
dispietata, onor di novella vittoria; ar-
mati contra tale che di me piu nimico
ti sia. Ippolito è, che ti fugge, Ip-
polito chiama il tuo sdegno; poichè
mai non appese nessun voto agli Al-
tari tuoi. Il tuo nome mal gli risuona
nel core; onde te vendica, o Dea,
che meco offesa rimani. Fa sì, ch' egli
intenda amore. Ma già tu indietro ri-
torni, Enone? Oime, egli mi abbor-
risce; egli non ti ascolta.

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

En. **C**onvienvi perdere ogni pensie-
ro del vano amor vostro, Re-
gina. Al cor richiamate ormai l' usata
vostra virtù; poichè il Re, il qual
morto si credette, ora si avvanza; Te-
seo è giunto, Teseo, qui si ritrova.
Il Popolo per vederlo precipitosamen-
te si affolla. Io appunto usciva per
vostro ordine a favellar con Ippolito,
quando levate al Cielo le grida....
Fe. Vive dunque mio Marito, Enone?
Non

TRAGEDIA. 47

Non accad' altro; ho fatto chiaro il
vergognoso amor, che l'oltraggia. E-
gli vive; non deggio attender di piu.

En. Che mai?

Fe. Io ben tel dissi; ma tu negasti di
udirmi; ed a miei giusti rimorsi pre-
valse il tuo pianto; Morivami questa
mattina, degna delle lagrime altrui,
ho seguito i tuoi consigli, e moro di-
sonorata.

En. Ma, perchè volste morire?

Fe. Giusto Cielo! Che ho mai fatto in
questo giorno? Or vedro mio Marito,
insieme col Figlio suo. Vedrò il testi-
monio delle illecite mie fiamme, Ip-
polito, che starà veggendo con qual
fronte io accolga suo Padre. Lo ve-
drò, così piena il core di que' sospiri,
che ricusò egli di udire, così umidi
gli occhi di quel pianto, di cui si offe-
se l' Ingrato. Credi, che geloso dell'
onore di Teseo, celi questo cieco amor
mio? E voglia veder tradito il suo Pa-
dre, ed il suo Re? Potrà egli coprire
quell' orror, che di me risente? E
poi vano faria per me il suo stesso si-
lenzio. Io conosco la mia perfidia, o
Enone, e non son già delle ardite
Donne, che ne' delitti provano lieto
riposo, e fanno vestir una fronte, che
non è soggetta a rouore. Io conosco il
furor mio, e sotto l' immagine viva-
mente mi sta dipinto. Parmi già,
che

48 FEDRA, ED IPPOLITO
che queste Mura, e questi Archi abbiano voce, e parole per accusarmi, e che altro non attendano, che di veder il Marito mio. Morasi ormai, o mi sciolga la morte da tanto orror, che mi prende. A che deggio guardar la vita cinta da tante sventure? Ah, che il perderla, non è trista cosa agli Infelici. Di altro non temo, che di quel nome, il qual dietro a me lascio, funesta eredità de' miseri Figlj miei. Doveano vantarsi dell' alto sangue di Giove, ma per quanta giusta alterezza, che lor venga dal lor chiaro principio, farà loro di grave macchia il delitto della Madre. Ah, temo, che quel dì giunga, in cui altri troppo veracemente l' indegna Madre rinfaccj loro. Temo, che vinti da questo rammarico, non osino mai levar gli occhi di terra.

En. Fuor di ogni dubbio di compassione son degni; nè mai altro timore fu piu giusto di quel ch' or provate. Ma perchè vi piace egli di esporli a tanto disonore? Perchè vi disponete contro di voi stessa? Non acced' altro; si dirà, che la colpevole Fedra fugge il temuto aspetto del tradito suo sposo; nè rimane che piu bramar ad Ippolito; poichè con la vostra morte, fate piede ad ogni cosa, ch'ei dica al Padre. Che potrei oppor io all' Accusator vostro

stro? So ben che il confondermi sarebbe per lui facile impresa: Lo vedrei gire altero della vostra vergogna, e l'udirei farne racconto a chiunque lo richiedesse. Ah, che piuttosto mi mandi un de' suoi fulmini il Cielo. Ma non m' inganno io già; egli vi sta per anche scritto nel core. Ditemi; con qual occhio vedreste ancora l' audace Principe?

Fe. E mi rassembra uno spaventevole mostro.

En. Perchè dunque gli lasciate campo a così intero trionfo? Se lo temete, siate voi prima ormai a dargli accusa di quell' amore, onde oggi a voi potrebbesi per lui dar colpa. Chi ve ne mentirà? Tutto contra lui parla; la sua spada opportunamente nelle vostre mani rimasta; il vostro presente turbamento, ed il passato rammarico, suo Padre da tanto tempo prevenuto da vostri lamenti, ed in somma il suo esilio da voi ricercato, ed ottenuto.

Fe. Io, che mai ardisca di opprimere, e di perdere l' innocenza?

En. Il mio zelo altro non vi domanda che silenzio. Certamente quanto voi timida in questo, ne risento qualche rimorso, e vorrei prima incontrar mille morti; ma poichè senza questo riparo io vengo a perder voi stessa: conosco, che il viver vostro dee pre-

50 FEDRA, ED IPPOLITO
porfi ad ogni altra cosa. Io parlerò
per voi: Teseo per questo avviso sde-
gnato, ristringerà la sua vendetta
all' esilio del Figlio suo: che un Padre
punendo, o Regina, vuol essere sem-
pre Padre: ed ogni leggier castigo alla
sua collera basta. Ma se anche si
avesse a spargere innocente sangue,
che mai non si conviene al vostro
onore, che in tanto pericolo è posto?
Egli è un tesoro da non doverfi espor-
re per nessun conto. Tutto è per
voi giusto, e purchè si salvi questo
onor combattuto, si sacrifichi ogni
cosa, e la stessa virtude ancora. Ma
già si avanzano, veggo Teseo.

Fe. Ah, che Ippolito io veggo, e veggo
negli arditi suoi sguardi scritta la
perdita mia. Fa ciò che vuoi, ch' io
a te mi abbandono? Nell' agitazione
funesta, in cui mi attrovo, io per me
a nulla vaglio.

SCENA IV.

TESEO, IPPOLITO, FEDRA, ENONE,
TERAMENE.

Te. Finalmente terminò l' avversa
fortuna mia, e trà le vostre
braccia, o Regina....

Fe. Arrestatevi, o Teseo, e non pro-
fanate le così liete vostre accoglien-
ze. Io non sono piu degna degli af-
fettuosi trasporti: e voi offeso siete.

La

TRAGEDIA. 51

La invidiosa Fortuna, voi assente,
non la perdonò a vostra moglie.
Immeritevole di piacervi, e di ap-
prossimarvi a voi altro da qu' innan-
zi non mi rimane che di celarmi vi.

SCENA V.

TESEO, IPPOLITO, TERAMENE.

Te. **C**He strana accoglienza si fa
egli, o Figlio, al Padre vostro?

Ip. Fedra solamente potria farvene la
cagion palese. Ma se i caldi miei
preghi ponno giungere al vostro co-
re, permettetemi, o Padre, ch' io
piu non abbia a rivederla nè, vi rin-
cresca, che il timido Ippolito, fug-
ga per sempre da que' Paesi, in cui
la vostra Moglie ha soggiorno.

Te. Voi, o Figlio, di abbandonarmi cercate?

Ip. Io non ricercava di lei. Voi a que-
sti Lidi l' avete condotta, a voi piac-
que alle rive di Trezene lasciare,
partendo, Aricia, e la Regina in guar-
dia mia: ma che impiego ho io piu,
che quì mi ritardi? Sovverchia-
mente oggimai la mia oziosa giova-
nezza mostrò trà le selve la sua
desterità contra i troppo abbietti nimi-
ci. Ora non potrò io fuggendo una
indegna quiete, di piu glorioso san-
gue tingere i dardi miei? Voi non
toccate ancora la mia età, che

C 2 già

52 FEDRA, ED IPPOLITO
già, piu d' un Tiranno, e piu
di un feroce Mostro aveva del vo-
stro braccio la possanza provata:
E felice perseguitatore degli au-
daci animi, avevate di due Ma-
ri fatte sicure le sponde, ed il
libero viaggiatore di oltraggi piu
timor non sentiva. Racconsolan-
dosi Ercole al nome del valor vostro,
rimanevasi, mercè vostra, da' suoi
travagli. Ed io di sì glorioso Padre
non conosciuto Figlio, lunge dalle
vestigia pur di mia Madre cammi-
no. Deh, sofferite, ch' io possa il
mio coraggio adoperare: sofferite, se
qualche Mostro le vostre mani ha
sfuggite, ch' io porti l'onorata spo-
glia a' piedi vostri, o che una bella
morte la durevole memoria in eter-
no conducendo giorni sì nobilmen-
te finiti, faccia prova alle venture
genti me vostro Figlio essere stato.
Tes. Che veggo io? Quale sparso erro-
re per questi luoghi mi toglie da-
vanti agli occhi la mia Famiglia? Se
io ritorno così temuto, e bramato sì
poco, o Cielo, perche della mia
prigione m'hai tratto? Io non ave-
va, che un solo Amico; e quegli
per poco avveduto foco recavasi a
rapire la Moglie del Tiranno di Epi-
ro. Con faticoso animo io fui seco
all'amoroso suo disegno, ma la sde-
gna-

TRAGEDIA. 53
gnata sorte ad ambidue tolse dritto
vedere. Il Tiranno mi colse senza
difesa, e disarmato. Io vidi Piritoo,
tristo oggetto delle mie lagrime,
condannato da quel Barbaro in pre-
da de' crudeli Mostri, da lui del san-
gue di parecchi infelici nudriti; e
me stesso rinferò in oscure Caverne
e profonde, vicine all'Impero dell'
Ombre. In fine i pietosi Dei, in
capo di sei mesi, a me rivollero gli
occhi: ed io seppi ingannare coloro,
che a guardarmi erano disegnati.
Di sì malefico Nimico ho il Mondo
liberato; ed egli medesimo servì di
pasta a' suoi Mostri. E allora che ar-
dentemente io penso di appressarmi
a tutto ciò che di piu caro mi ave-
vano gli Dei concesso; che piu?
allor ch'io di ogni noiosa cura disciol-
to, vengo a rallegrarmi nella vista
di voi, io non trovo in vece di ac-
coglienze, che ritiramenti: tutto fug-
ge, ognuno i miei abbracciamenti
rifiuta: ed io pure provando il ter-
rore, ch'io ispirò altrui, vorrei
ancora avermi a partire dalle pri-
gioni di Epiro. Ditemi: Fedra si
querela ch'io sia stato oltraggiato,
chi mi tradisce? Perchè non son'io
vendicato? Perchè la Grecia, che
utilità tante volte dalle mie mani
pur ebbe, perchè di qualche asilo a

54 FEDRA, ED IPPOLITO
tanto malvagio fu mai cortese? Voi non mi rispondete? Il mio Figlio, il mio proprio Figlio è forse in concordia co' miei nimici? Andiamo. Troppo io dimoro in questo dubbio crudele. Ad un tratto il colpevole, e la colpa conoscesi: e Fedra faccia chiaro il turbamento, dov'io la veggo.

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

Ip. **C**He mai voleva Fedra con le parole, che mi riempiono il cor di spavento? Possibil mai, che sempre in preda dell'estremo suo futuro, voglia da sè accusarsi, e perire? Dei, che dirà il Re? Qual funesto veleno ha mai sparso amore sopra di questa Famiglia? Io stesso, acceso l'anima di una fiamma, ch'è in odio a Teseo, qual era una volta, qual sono or piu dinanzi agli occhi suoi? Tristi presentimenti già mi si movono dentro il core, ma l'innocenza al fine non ha di che aver a temere. Non piu. Vadasi, ed altrove si pensi, come tentar si deggiano per me le tenerezze del Padre mio, e fargli chiaro questo affetto, che mi arde, il qual potria ben egli cercar di perdere, ma ogni suo potere riuscirebbe vano.

Il Fine dell' Atto Terzo.

AT-

55
A T T O

Q U A R T O,

SCENA PRIMA.

Teseo, ENONE.

Tes. **D**Eh, che intendo mai? Un Traditore, un' audace voleva di questo oltraggio macchiar l'onore di suo Padre. Con qual rigore mi perseguiti, o nimico destino mio? Io piu non so, dov'io vada, io piu non so dov'io sia. O amore, o bontà troppo mal compensata! O ardire inaudito! o detestabile pensamento! Per aver fine in questo nero amoroso disegno, fin ad usar la forza passò l'insolente animo. Io già ho riconosciuta la Spada istromento del furor suo; quella spada che a migliori imprese aveva io cinta al suo fianco. Non valse a ritenerlo nessun rispetto del sangue? E Fedra ancora differiva di darmelo al suo castigo? Il silenzio di Fedra voleva far difesa al Colpevole?

En. Ella piuttosto sentiva pietà di voi suo misero Padre; Vergognandosi però del furioso amore di lui, che ne' suoi occhi si accese, Fedra già si dava la morte, o Signore, e la

C 4 mi-

56 FEDRA, ED IPPOLITO
micidiale sua destra estingueva que-
sta innocente luce degli occhi suoi.
Io vidi alzare il colpo, io vi accor-
si; ed io sola al vostro amor l' ho
riserbata, e commiserando ad un
punto il suo turbamento, ed il vo-
stro, ad onta mia vi ho recata sotto
agli occhi la cagion del suo pianto.

Tes. Perfido! Non potè a meno di non
farsi pallido in viso; e ben nell'av-
vicinarmi si sbigottì io lo vidi, sic-
chè del poco lieto suo animo mi pre-
se meraviglia; ed a suoi freddi ab-
bracciamenti, il mio tenero affetto
del suo vigore perdette. Ma questo
colpevole amore che gli arde il pet-
to; dimmi si accese egli in Atene?

En. Può sovvenirvi, o Signore, de'
lamenti della Regina; questo inde-
gno amore fu del suo odio cagione.

Tes. Or dunque in Trezene si rinno-
vellò egli?

En. Io già vi dissi ogni cosa accaduta.
Io lascio per troppo spazio la Regi-
na in preda alla sua mortal angos-
cia. Non vi rincresca, ch'io par-
ta; ed a lei mi rechi.

SCENA II.

TESEO, IPPOLITO.

Tes. **A**H; ecco, ch'è giunge. Eter-
ni Dei, dietro a codesta ge-
nerosa indole qual' occhio non si
fareb-

farebbe col mio ingannato? Convien
egli, che sulla fronte di un' Adul-
tero profano, lampeggi il bel carat-
tere di virtù? E non si dee riconoscere
da certi segni il perfido cor de' Mortali?
Ip. Poss'io chiedervi, o Signore, qual rea
nube s'alzi ad offuscarvi l'augusto ci-
glio? Vi potria esser mai grave di com-
mettere i celati pensieri alla mia fede?
Tes. Ed oh, o perfido, di comparirmi
dinanzi? O reo Mostro, degno, che
da gran tempo fosse piombato un ful-
mine sul tuo capo. Avvanzo impuro
degli Assassini, di cui ho io purgata la
Terra. Dappoichè un' orribile amo-
re ti spinse furiosamente fino al pen-
siero di contaminare il paterno letto,
ti resta ardir, ch'io ti vegga, nè ti
vergogni di soggiornare in loco ri-
pieno dell' infamia tua? E non vai
cercando sotto incognito Cielo, qual-
che Paese, dove non risoni il mio no-
me? Fuggi, o Traditore, nè voler
qui irritar maggiormente l' odio mio,
ed un furore che a gran pena tratten-
go. Mi basterà troppo per eterna ver-
gogna mia di aver dato vita a così scel-
lerato Figlio, senza, che con la tua
morte, nemica della mia fama, io
macchi l' illustre nome, premio delle
onorate mie imprese. Fuggi, e se non
vuoi, che una pronta pena ti aggiun-
ga al numero degli altri Iniqui puni-

58 FEDRA, ED IPPOLITO
ti dal braccio mio; guardati, che mortal occhio piu qui non abbia a vederti. Fuggi, dico; e senza piu mai ritornare, i precipitosi passi rivolgi altrove; e libera gli stati miei dell' orribile tuo sembiante. E tu, Nettuno, se giammai l' ardir mio purgo i tuoi Lidi di trista, infame gente, sovven- gati, che in prezzo dell' avventuroso valor mio, mi promettesti di esaudire i primi voti, che al tuo Nume per me si alzassero. Tra le lunghe angosce della crudel mia prigione, non ho chiamato l' immortal tua possanza; poichè geloso di quell' alto soccorso, ch' io da te mi attendeva, a maggior d' vopo volli invocarti. Oggi però imploro l' ajuto tuo. Vendica un' infelice Padre, ch' io ad ogni tuo furore questo Traditor abbandono; e lava nel suo sangue le scellerate sue voglie. Teleo avrà dal tuo sdegno, argomento dell' amor tuo.

Ip. Fedra di un colpevole ardore me accusa? Tanta cagion di orrore fuor di me stesso mi tragge; e tanti colpi non preveduti così tutti ad un punto mi opprimono il core, ch' io perdo le parole, e la voce.

Tes. Perfido, tu pretendevi, che un vile silenzio di Fedra coprisse la tua brutal fiamma. Non ti conveniva egli, fuggendo lasciar tra le sue ma-
ni,

ni, quella spada, che della tua colpa mi fa sicuro; o dovevi piuttosto, per colmo dell' iniqua opera tua, togliere a lei le parole, e la vita insieme.

Ip. Da sì malvagia menzogna giustamente sdegnato, dovrei qui mettere in campo la verità, Padre; ma io tengo occulto un segreto, che doloroso sarebbe a voi, s' io mai lo dicessi. Piaciavi quel rispetto, che mi costringe a tacere; e senza voler voi da voi medesimo accrescervi pena, disaminata mia vita, e guardate quale finora io sono stato. alcuna colpa precede sempre le gravissime colpe. Chiunque ha potuto rompere le prime minori leggi, può, andando il tempo, i più sagri diritti contaminare; che quanto la virtù, anche il vizio ha i suoi gradi. Giammai non fu che la paurosa innocenza a licenziolo estremo operare incontanente passasse. Un' uomo di virtù adorno non si fece in un dì un' malvagio assassino, e non si macchiò di un vile incesto. Allevato nel seno di una casta Eroina, io non ho defraudata l' origine del suo sangue. Pitteo da tutti gli uomini prudente tenuto, dappoi altri insegnamenti quelle di uscir dalle di lei mani mi diede. Ma io non voglio così vantaggiosamente di me ragionarvi. Se però di qualche alto pregio ebbe conoscenza il mio co-
C 6 re;

60 FEDRA, ED IPPOLITO
re; so bene che sovra ogni cosa, altri vi-
de in quanto odio mi fosse la scellerag-
gine, di che mi si dà colpa. Perciò è nel-
la Grecia Ippolito conosciuto; e tanto
ho questa onestà innanzi mandata, che
severità fu ella detta. Chiaro è il non
pieghevole rigore dell'animo mio, e
così non è puro il sole, come è puro del
mio core l'interno. E si vuol poi che
preso Ippolito del profano amor....

Tes. Sì, o vile, e questo medesimo tuo
orgoglio più ti condanna. Or la inde-
gna cagion mi è nota, onde parevi ni-
mico di amore. Fedra sola era segno de-
gl'impudichi pensieri tuoi; e forte in-
contro ad ogni altro oggetto, sdegnasti.
di accogliere in seno fiamma innocente

Ip. No, Padre, questo mio core, ch'
io celarvelo più non intendo; questo
mio core non ebbe altrimenti in odio
un pudico affetto, dichiaro a piedi vo-
stri il vero delitto mio: Io amo, amo
pur troppo malgrado vostro. Aricia
è l'oggetto de' voti miei, ed ha la Fi-
glia di Pallante vinto l'animo del Fi-
glio vostro: io sì, l'adoro, e questo
Ippolito ribelle al vostro volere, non
può nè sospirar, nè ardere per altra
Donna giammai.

Tes. Tu l'ami? Oh Cielo Ma no, l'artifi-
zio qui ti vien manco, e veggo, che reo
t'inghi per mostrarti innocente.

Ip. Ha sei mesi, o Signore, ch'io la
fug-

fuggo, e ch'io l'amo insieme; e timi-
damente io venivami per dirlo a voi
stesso. Oh Dio! Che non mi sia dato
di trarvi d'inganno? Per qual altro
giuramento mi converrà egli farvi si-
curo? Io prego, che la Terra, il Cie-
lo, e tutta la Natura....

Tes. Sono sempre i giuramenti degli
scellerati il rifugio. Non più; riman-
ti da codeste importune parole, poi-
chè non hai altro sostegno alla mas-
cherata virtù.

Ip. Ella mascherata, e finta vi sembra,
ma so, che Fedra nell'interno suo co-
re mi fa più ragione di voi.

Tes. Deh, come il tuo indegno ardi-
mento più ad ira mi accende.

Ip. Che tempo, e che loco prescrivete al-
l'esilio mio?

Tes. Se tu oltrepassassi le stesse Colonne
di Alcide, parebbemi esser di troppo
vicino a te, o perfido.

Ip. Incolpato da voi dell'indegno delitto,
dove ritroverò Amici, che mi abbia-
no qualche pietade, se da voi vengo
così abbandonato?

Tes. Va, e cercati degli Amici ribaldi,
i quali abbiano in pregio gli adulteri,
e gl'incesti: cercati de' Traditori,
degl'Ingrati, sciolti da ogni onor, da
ogni legge, e degni in somma di ac-
cogliere uno scellerato, come tu sei.

Ip. Voi pur seguite a farmi pefar sul co-
re

62 FEDRA, ED IPPOLITO
re queste parole d'incesti, e di adul-
ter. Io tacerò. Ma vi converrebbe sa-
pere che Fedra di tal Madre è nata, di
tal sangue è uscita, o Signore, a cui
queste orribilità sono piu comuni,
che al mio.

Tes. Olà. Farai pompa forse dinanzi a
me de l' indegno dispetto tuo? Per l'
ultima volta io tel dico; levati dagli
occhi miei. Parti di qui, o Traditore;
nè aspettar, che un' irritato Padre tifa-
cia indegnamente levar di qua la forza.

S C E N A III.

T E S E O .

Tes. **M**isero, tu vai d'incontro alla
sicura tua morte. Nettuno,
che nell' ondofo suo Regno dagli stessi
Dei è temuto, mi sosterrà fede alle
sue promesse. Un Dio vendicatore ti
seguita; tu non potrai fuggir la tua
pena. Tu mi eri caro; e sento già,
che malgrado l' offesa, che tu mi hai
fatta, sento che l' interna mia angoscia
previene il tuo danno. Ma troppo di
castigo sei degno. Deh, quando mai
fu piu di me oltraggiato altro Padre?
Giusti Dei, voi che vedete l' afflizio-
ne mia, potevasi aver per me piu scel-
lerato Figlio di questo?

S C E N A IV.

F E D R A . T E S E O .

Fe. **A**Voi, piena di giusto terrore,
io mi reco; poichè Signor,
giun-

T R A G E D I A . 63

giunse a me voce dell' orribile voler
vostro: e temo che un pronto effetto
abbiasi ormai avuto la vostra minac-
cia. Deh, se è piu tempo, non perde-
te nè il Figlio vostro, abbiate pietà al
sangue vostro; io di pregarvene ar-
disco. Ritparmiate a me l' orror di ve-
dermi l' ombra d' Ippolito intorno; la
qual rinfaccia me misera la trista sua
morte, per mia cagione dalla paterna
man eseguita.

Tes. No, Regina; la mia mano non si
è macchiata nel sangue mio; ma l'
Ingrato però non fuggirà la sua pena.
Sarà cura di un Dio la sua morte; dee
ciò adempierfi da Nettuno, e voi
vendicata sarete.

Fe. Nettuno? Forse sdegnato, a lui i
vostri voti.....

Tes. Temete forse, che non sieno inte-
si? Anzi che disarmarmi della giusta
ira mia, parlatemi ancor della vostra,
e dipingetemi la sua colpa nell' orror
suo. Animatemi se in punirlo lento,
e ritenuto son' io, e siavi chiaro ogni
suo colpevole pensiero. Egli vol-
se il suo furor in novello oltraggio
vostro; e dà nome d' imposture all' ac-
cuse; sostien, che Aricia ha il suo animo
e la sua fede; e giura di amar lei sola.

Fe. Che, odo, Signore?

Tes. A me lo disse; ma non le valse già
il leggiero artificio suo. Speriam pu-
re

64 FEDRA, ED IPPOLITO
re, che prontamente ne vendichi
Nettuno; ed io stesso a' pie' de' suoi
Altari or mi porto, perchè tosto all'
immortali sue promesse dia effetto.

S C E N A V.

FEDRA.

Fe. **E** Gli parte; ed oh quai parole mai
mi feriscono il core? Qual ma-
le estinto foco viarde nell'anima mia
Qual colpo di facta, o Cielo, qual
tristo avviso fu questo? Io qui vo-
lai unicamente al soccorso d'Ippo-
lito intesa, e fuggendo dalle braccia
della impaurita Enone, io già non
reggea piu ai tristi rimorsi, che mi
affliggevano. Chi sa dove tratta mi
avesse il mio pentimento? Forse ad
accusar me stessa, forse se di parlar
non mi veniva tolto, la orribile ve-
rità correva sul labbro mio. Ip-
polito dunque ama, ad ama altra che
me? Aricia ha il suo animo, e la
sua fede? Oh Dio! E quando
inesorabile a' voti miei, armava di
tanta ferezza gli occhi, e i sembian-
ti suoi; io mi credeva, che sem-
pre di amor nimico, avesse in odio
ogni altra Donna al pari di me.
Ora un'altra piegò l'audace core?
Un'altra a quei dispietati sguardi
apparve bella? Forse è troppo di fa-
cili pensieri in amore. Io sola sono
per

TRAGEDIA. 65
per lui insofferibile oggetto. Ed io
aveva in animo la sua difesa?

S C E N A VI.

FEDRA, ENONE.

Fe. **O** Enone, fai tu ciò ch'io in-
tesi?

En. Non già; Ma io vengo, se ho a
dirvi il vero, tremante sull'orine
vostre; poichè di paura mi riem-
pi quel disegno, onde siete qui uscita;
e temo, che il vostro furore non
sia fatale a voi stessa.

Fe. O Enone, chi l'avrebbe creduto
mai? Io aveva una Rivale?

En. Come ciò?

Fe. Ippolito ama; e ne son certa. Quel
feroce, indomito nimico di amore,
cui era di offesa l'ossequio, e di noja
i lamenti miei, quella Tigre, a cui
senza timore non mi son mai appref-
sata, ora umile, e sommessa, per vin-
ta si riconosce. Aricia, Aricia trovò
la via del suo core.

En. Aricia?

Fe. Oh angoscia non piu intesa! A
quai novelli tormenti riserbata io
mi sono! Tutto ciò che ho sofferto
di timori, di trasporti, di furioso
amore, di crudeli rimorsi; e la stessa
ingiuria dell'importabile dispietato
rifiuto, furono leggiere cose a pa-
ragon dell'atroce tormento, ch'ora
pro-

66 FEDRA, ED IPPOLITO
provo. Ippolito, ed Aricia si ama-
no dunque? Ma come ingannarono
gli occhi miei? Come si videro mai?
Da quando? In qual loco? Tu lo
sapevi: e perchè mi lasciasti delude-
re? Perchè non farmi palese il loro
furtivo amore? Dimmi; li vedesti
sovvente tener insieme ragionamen-
to? Sovvente cercar l'un dell'altro?
Si celavano forse dentro le inter-
ne selve! Oimè; che liberamente
poteano vedersi; che gli Dei appro-
vavano le innocenti lor fiamme; ed
era lor dato di seguire senza rimor-
so la dolce inclinazione dell'amor
loro; e lietamente vedevano sorgere
per essi sempre il sereno giorno dall'
onde. Ed io intanto, trista opera
della natura, fuggiva il giorno, e la
luce sua. La morte sola era quel Dio,
ch'io osava di chiamar in soccorso.
Non altro che il momento io aspet-
tava, in cui finire la misera vita,
palcendomi di amarezze, e di pian-
te. E temendo ancora che altri la
cagion de' miei danni scoprisse, era-
mi fin tolto di lagnarmi, secondo le
brame mie; e timidamente io go-
deva del funesto piacer dell'angos-
ce mie; onde coprendo sotto lieto
viso le triste pene, mi conveniva
di chiudere le lagrime negli occhi,
che non sapean ritenerle.

En.

En. Or qual frutto avran essi del va-
no amore; poichè non si vedranno
piu mai?

Fe. Basta, che si ameranno pur sem-
pre; ed in questo momento, ch'io
parlo, oh barbara immagine mia!
Essi me cieca amante, ed il mio fu-
rore dispregiano. Essi, ad onta di
questo esilio, che li divide, con
mille giuramenti l'un all'altro pro-
mette di non abbandonarsi giam-
mai. No, Enone, io tollerir non
posso questa loro felicità, che mi
oltraggia; ti prenda pietà della ge-
losa mia angoscia. Convien perde-
re Aricia; convien richiamar lo lde-
gno di mio marito contro l'odioso
suo sangue: sicchè egli di picciola pe-
na piu non si appaghi. La di lei
colpa ormai avvanza quella de' suoi
Fratelli; io da questa violenta ge-
losia tratta, lo moverò contra lei.
Ma, che fo io? Dove mi trasporta
la mia ragione, che piu lume non
vede? Io gelosa? E Teseo sarà quel-
lo, ch'io bramo in soccorso mio?
vive mio marito; ed io ancora av-
vampo? E per chi? Chi è quei core,
cui stanno tutti i miei pensieri d'
intorno? Ad ogni parola io racca-
priccio; e passano già ogni uman
segno le colpe mie. Io penso ad un
tempo solo agli incesti, ed ai tradi-
menti

menti; e la rea mano, presta alle mie vendette, sente avidità di bagnarsi nell'altrui innocente sangue. Misera! E vivo ancora? E sostengo la vista di questo sole da cui sono io discesa? E' Avolo mio il Padre, ed il Signor degli Dei stessi. Il Cielo, e l'universo tutto è ripieno degli Avi miei. Dove avrò dunque a celarmi? fuggasi nel Regno dell'Ombre. Ma che dico io? Là guarda mio Padre la fatal Urna; che la sorte nelle sue giuste mani ripose; ed è Giudice egli di tutti que' pallidi Spiriti, che all'Inferno discendono. Deh, quanto orrore prenderà la spaventata sua Anima, quando si veggia dinanzi la propria Figlia, costretta a confessar tante scelleraggini sue, e tante sue colpe, forse non più udite giu nell'Inferno medesimo. Che dirai tu, Padre mio, all'orribile spettacolo? Parmi già, che ti cada la terribile Urna di mano; parmi già di vederti rintracciare qualche novello Castigo, e divenir te stesso Carnefice del sangue tuo. Perdonami, o Padre; una crudele Deità distrusse la tua Famiglia, e nel furor mio riconosci la sua vendetta. Oimè, che dell'atroce delitto, di cui sta meco vergogna, giammai questo povero core frutto non colse; e fin all'ultimo

timo punto combattuta da mille angosce, finisco, preda di avversa fortuna, la miserabile vita.

En. Deh, vincete, o Regina, l'ingiusto terror, che vi accora; nè si vi sgomenta il vostro scusabile errore. Voi amaste; nè si può far contrasto ad amore. Forza, che oltrepassa l'umano valore, vi spinse a questo. Ed è forse ciò inaudita cosa tra noi? Amor forse trionfò di voi sola? E a noi natural cosa la debolezza, ed essendo voi mortal Donna, umana sorte provate. Voi vi dolete di non potervi sottrarre da un giogo, che da tanto tempo vi sta sopra. Ma gli Dei stessi abitatori del Cielo, i quali sì altamente sono usati a punir le colpe, eglino stessi alcuna volta ardono d'illecito foco.

Fe. Che dici? Qual consiglio osi tu darmi? Così dunque fin alla fine cerchi di farmi inganno con questo dolce veleno tuo? O sciaurata; ecco la via, per cui mi sono io smarrita. Tu mi hai fatto aprir gli occhi al dì, ch'io più non volea vedere; i tuoi preghi mi fecero por in non cale il dover mio; io fuggiva da Ippolito, e tu mi fosti cagion di vederlo. Qual cura ti prendevi tu mai? E perchè l'empio tuo labbro osò, accusandolo, di opprimere la sua innocenza? Egli morirà forse; e forse di un cieco Padre ebbero effetto i

70 FEDRA, ED IPPOLITO
sacrileghi voti. Io piu non ti ascolto.
Vattene esecrabil Mostro, ed a me
lascia il pensiero della mia lagrimevo-
le sorte. Possa il giusto Cielo degna-
mente pagarti dell' opera tua; e possa
per sempre il tuo castigo essere spec-
chio di orrore a que' tristi animi di te
compagni; i quali con vile desterità
nutriscono i debili pensamenti degl'
infelici Principi, e gli spingono là
dove appunto cieco desso li chiama;
osando di aprir loro la trista via de' de-
litti. Perversi Adulatori, che siete il
piu' infausto dono, che ai Re dalla ce-
leste ira si mandi.

En. Oh Dei! Io, che per servire lei ogni
mia opera ho messa, questo premio
or dunque ne riporto? Ma ben egli
mi si conviene.

Il Fine dell' Atto Quarto.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

IPPOLITO, ARICIA.

Ar. **C**He mai? Vorrete guardar si-
lenzio in così estremo perico-
lo vostro? E lasciar nel suo inganno
il

il Padre, che sì vi ama? Crudele, se
non mi move il mio pianto, se non vi
pela di non avermi a veder piu' mai;
partite; e separatevi dalla misera Ari-
cia; ma nel partir almeno assicurate
la vostra vita. Fate difesa al vostro ol-
traggiato onore; e date campo a vostro
Padre, che preghi Nettuno, di non
esaudir i suoi voti. Ancor tempo a ciò
ne rimane; Per qual cagione, per
qual vana immagine, negate di op-
porvi all' ingiuste accuse? Deh, pa-
lesate il vero a Teseo.

Ip. Ah; che di piu' mai potrei dirgli? Mi
si conveniva forse di portar fuori di
ogni ombra l' infamia del suo letto?
E dovea io forse, con dirgli chiara-
mente l' altrui nera impresa, veder
coprire di rossor indegno la fronte del
Padre mio? A voi sola dissi l' odioso
segreto; poichè il mio core non tien,
che voi sola, e che i soli Dei, con cui
distogarsi. E non valse, e ciò del mio
amor vi sia prova, non valse a celar-
vi ciò, che a me stesso avrei voluto
poter celare. Ben sapete pero' sotto a
qual fede vel dissi. Se è possibile, non
vi sovvenga, o Principessa, ch' io
di questo vi abbia mosta parola; e ab-
biate pensiero, che un sì puro labbro,
qual' è il vostro, non si apra giammai
per così orribili detti. Aiziamo le no-
stre speranze agli Dei, la cui giusti-
zia

72 FEDRA, ED IPPOLITO
zia degnerà di difesa un' innocente.
E Fedra, o tardi, o per tempo del suo
fallo punita, non potrà fuggire oltre
la dovuta sua indegna fama. Questo
è l' unico dono, ch' io vi domando;
e fuor che in questa, in ogni altra gui-
sa si vendichè il dolor mio. Uscite dal-
la schiavitù vostra; osate di leguir
me, osate di essermi fuggendo Com-
pagna. Volgete le spalle a questo fata-
le profano loco, dove la misera virtù
liberamente non puo mostrarsi. Vi
giovi per coprire la vostra fuga, la
confusione dalla mia disavventura qui
sparfa intorno. Io posso aprirvi sicu-
ro scampo; poichè non avete per an-
che altri Custodi, che i miei. Possen-
ti difensori sosterranno le nostre ra-
gioni; E già Argo ne fa sostegno, o
già Sparta ne attende. Rechiamo a'
vostri comuni Amici i giusti lamenti
ormai; nè si soffra per voi, che Fe-
dra, unendo i nostri Stati, voi, e me
dal paterno Regno discacci. Bella oc-
casione è questa: convien egli acco-
gliarla. Qual paura mai vi ritiene?
Voi a ciò non sapete risolvervi? Il vo-
stro solo bene di questo ardir mi arma
il petto; Ma perchè mai, quando io
son per voi tutto foco, voi per me
siete di ghiaccio? Temete forse di se-
guire uno, che in esilio si manda?
Ar. Oime! Che dolce cosa farebbemi

con

con voi questo esilio! Deh, con quan-
to diletto, correndo con voi una me-
desima sorte, vorrei essere dal rima-
nente degli Uomini scordata per sem-
pre. Ma, se onesto soave laccio con
voi non mi lega, poss'io senza mac-
chia della mia fama venirmi con voi
fuggendo? Sò bene, che disonorata
cosa per me non sarebbe, il tormi dal-
le mani del Padre vostro; Ch' io non mi
staccherei già dal seno de' miei Paren-
ti; e so che ben fugge, chi fugge da'
suoi Tiranni. Ma voi, Signore, mi
amate; e la timida gloria mia
Ip. No no; io son geloso di codesta glo-
ria. E piu degno pensiero per voi mi
accende. Fuggite dunque da' vostri
nemici; e seguite lo Sposo vostro.
Liberi trà le nostre disavventure; poi-
chè così piace al Cielo, la nostra fede
da noi soli dipende. Sempre non va
Imeneo circondato di Faci. Alle Por-
te di Trezene, là tra gli antichi sepol-
cri de' Principi del sangue mio si al-
za un Tempio agli Spregiuri tremen-
do, dove i Mortali vanamente non
osano muovere i giuramenti; poichè
alla colpa un subito castigo ne viene;
onde temendo la perfidia d'incontrar-
vi l' inevitale mortal danno si raffre-
na, e si asconde. Là dunque, se mi
avete fede, vi darò pegno dell' eter-
no amor mio. Ne saran testimonj gli
D Dei

Dei, che là si onorano; e porgerem loro le nostre suppliche, perchè si degnino di esserne in loco di Padri. Io chiamerò i nomi delle piu alte Deità: e la casta Diana, e l' augusta Giunone, e tutti gli altri in somma, presenti al tenero affetto mio, vi faranno sicura delle inviolabili mie promesse.

Ar. Il Re si avvanza. Fuggite, o Principe, e prontamente partite. Per coprire la fuga mia, io qui mi fermo un momento. Andate; ed a me lasciate qualche scorta fedele, la qual verso voi conduca i timidi miei passi.

SCENA II.

TESEO, ARICIA, ISMENE.

Tes. **D**Ei, traetemi fuor di dubbio, e fate degni questi occhi miei di veder quella verità, ch'io qui cerco.
r. Cara Ismene, pensate a ciò che convenga alla fuga, e nulla al bisogno ne manchi.

SCENA III.

TESEO, ARICIA.

Tes. **V**Oi vi cangiate in viso, e parmi, che il mio venir vi sorprenda. Ditemi, Aricia, che voleasi qui Ippolito?

Ar. Egli, Signore, fu per darmi un' eterno addio.

Tes. So, che è vostro pregio l'aver piegato

gato il core di amor nimico: e voi siete l'avventurosa Donna, per cui egli mosse i primi sospiri.

Ar. Io nõ potrei dinegarvi il vero: egli certamente non seguì l'odio vostro, e non mi volge le spalle come a colpevole.

Tes. Intendo; vi diè fede di eterno amore, ma non vi piaccia di tenervi sicura sovra l'incostante suo animo, poichè ad altra fè dono di ugual promessa.

Ar. Ippolito?

Tes. Voi doveste renderlo piu fermo alquanto. Come soffrirete mai, che con altra indegnamènte divida gli affetti suoi?

Ar. E come soffrite voi, che le altrui triste parole adombrino la fama di così altero Giovane? Avete voi così scarse prove dell'animo suo? Distinguette voi così poco la colpa dall'innocenza? E dunque a' vostri occhi soli sarà messo un'odioso velo dinanzi, onde non veggano quella chiara virtù, che fa lieta la vista di ogni altro? Ah, troppo a lungo, lasciate trionfar sopra lui gli altrui perfidi detti. Deh, non piu. Pentitevi de' vostri voti crudeli; e guardate, che non vi sia troppo nimico il Cielo! coll'esaudirvi. Spesso per isdegno ne ascolta; e spesso nè suoi favori sta la pena de' nostri delitti.

Tes. No no; voi cercate invano di coprire l'indegna sua opera. Il vo-

76 FEDRA, ED IPPOLITO
stro amor per l'Ingrato vi accieca ;
ma io do fede a certi inalterabili se-
gni ; e vidi , troppo vidi scritta la
sua colpa nelle sincere altrui lagrime.

Ar. Deh , non vi arrendete sì facil-
mente ; ricordatevi , Signore , che
l'invincibile vostro braccio tolse dal-
la Terra infinito numero di orrendi
Mostri ; ma tutti per anche non so-
no estinti ; e voi ne lasciate vivere
uno Vostro Figlio , Signore , mi
vieta di piu dirvi . Mi è noto quel
rispetto , ch'egli a voi serbar vuole ,
e troppo fiero tormento gli reche-
rei , se ardissi di compiere l'inco-
minciate parole : convienmi l'onesto
suo contegno immitare ; e fuggo la
vostra presenza , perchè non mi ri-
manga argomento di rompere il mio
silenzio .

S C E N A IV.

TESEO .

Tes. **C**He pensa dunque Costei ? E
che mai vuole un racconto
tante volte cominciato , e tante vol-
te interrotto ? Cercano forse deluder-
mi con queste loro finzioni ? E si
accordano forse per darmi cagion di
tormento ? Ma non sento io stesso ,
ad onta del mio saldo rigore , una
voce , che in mezzo al core mi grida ?
Oime , che una segreta pietà mi af-
fig-

T R A G E D I A . 77

figge , e fuor di me stesso mi lascia .
Si disamini un'altra volta Enone .
Voglio veder piu chiaramente que-
sti delitti . Olà Custodi , che Enone
sola qui venga .

S C E N A V.

TESEO , PANOPE .

Pa. **S**ignor , io ben non so dirvi ciò
che mediti la Regina . Ma
temo ogni tristo effetto da quegli
empiti , ond' è ella agitata . Le sta
sul viso una mortal disperazione ,
e del pallor di morte è dipinta ; e
già Enone , scacciata con vergogna
da lei si gittò nel profondo Mare ; non
si puo intendere qual cagione a tan-
to furor l'abbia spinta , e l'onde per
sempre l'ascosero nel loro seno .

Tes. Che intendo mai ?

Pa. Ma per la sua morte non ebbe pace
già la Regina ; anzi par che piu si tur-
bi la combattuta anima sua . Ora per
sollevamento dell'ascosa sua pena , ab-
braccia i suoi Figli , e bagna loro il te-
nero viso di pianto ; ed ora smenticata
del materno suo affetto , orror ne ri-
sente , e da sè li respinge . Move a ca-
sogl'irrisoluti suoi passi ; riguarda tur-
batamente d'intorno , e piu non ne
riconosce . Tre volte scrisse , e tre vol-
te si pentì , e lacerò l'incominciato fo-
glio . Deh , Signore , degnatevi di

D 3

ve-

venir a lei, degnatevi di soccorrerla.
Tes. O Cielo! E' morta dunque Enone
 e Fedra di morir cerca? Che si richia-
 mi tosto mio Figlio; che venga egli a
 dirmi le sue difese. Non precipitar, o
 Nettuno, le tue funeste grazie sopra
 di me. Fa piuttosto, che tu non mi
 esaudisca giammai. Diedi forse trop-
 po facile credenza alle infedeli parole;
 e troppo presto ho alzato i miei crudeli
 voti al tuo Nume. Ah qual disperazio-
 ne non seguirebbe mai a questo aver-
 mi esaudito?

S C E N A VI.

TESEO, TERAMENE.

Tes. Sei giunto Teramene? Che hai fat-
 to del Figlio mio? A te lo affidai
 dalla piu tenera età sua. Ma da che nasce
 codesto pianto? Che fa il Figlio mio?

Ter. O tarda, o vana attenzione! O inu-
 tile amore! Ippolito piu non vive.

Tes. Oh Dei.

Ter. Oimè, ch'io vidi morire il piu ama-
 bile trà gli Uomini tutti, e posso an-
 cor dire, il piu innocente, o Signore.

Tes. Mio Figlio è morto? Che mai? Quan-
 do trà le mie braccia voleva accoglier-
 lo, gl'impazienti Dei l'hanno tratto
 a morte? Deh, qual colpo, qual su-
 bito fulmine mel toglie mai?

Ter. Appena noi fummo fuor delle por-
 te, ch'egli era sul suo cocchio salito.

Le

Le sue sconsolate Guardie il suo silen-
 zio imitavano, intorno di lui postesi.
 Tutto di pensieri ripieno, avea presa
 la via di Micene, lasciando a' suoi Ca-
 valli sul collo le briglia, ed i superbi
 Destrieri, che si videro altre volte tan-
 to arditi intendere la sua voce, con
 tristi occhi, ed a capo basso parevano
 conformarsi alle di lui triste immagi-
 ni. Udissi allora uno spaventevol
 grido dal fondo del Mare l'aere per-
 cuotere, e dalle viscere della Terra una
 orribil voce risponder co' gemiti. Si
 agghiacciò a noi il sangue nel piu in-
 terno del core: Fermi i Corsieri i crini
 sollevarono in sui colli. Trattanto un
 Monte di acque si mosse; l'onda si av-
 vicina, si fende, e vomita tra mezzo le
 schiume un furibondo Mostro: Di mi-
 nacciose corna era l'ampia sua fronte
 armata; di gialle scaglie ricoperto il
 corpo tutto indomito, Toro impetuoso,
 Dragone in mille giri si raggruppa, e
 si volge. I suoi distesi muggiti fanno
 tremar le Riviere; il Cielo con orror
 lo riguarda, si scuote la Terra, ap-
 pazzato è l'aere, e spaventato il flut-
 to ritorna in Mare. Fugge ciascuno, e
 senza armarsi di un'inutile coraggio,
 cercasi asilo nel tempio vicino. Sola-
 mente Ippolito, degno figlio di un'
 Eroe, arresta i Corsieri; prende i suoi
 Dardi, uno glie ne lancia, e larga fe-
 rita

So **FEDRA, ED IPPOLITO**
rita gli fa nel fianco, di rabbia, e di dolore rivoltandosi viene a cadere fremendo sotto i piè de' Cavalli, e mandando foco dall' accesa gola, tutti di fiamma li copre, di sangue, e di fumo. Lo spavento gl' incalza, e fatti sordi piu non conoscono nè il freno, nè la voce: Vanamente si strugge per raffrenarli il Signore loro; che di sanguinosa schiuma tingono i morfi; e dicesi che si vide in così atroce spettacolo un Dio, che ad essi i fianchi con un' acuto stimolo pungeva. Per molti dirupi il timore li caccia. Cigola l' asse, e si frange; L' intrepido Ippolito vede volar in pezzi il fracassato suo Cocchio; ed egli stesso cade nelle redini avviluppato. Compatite il mio dolore, quella vista crudele sarà a me un' eterna cagion di pianto. Io vidi Tesseo, io vidi l' infelice vostro Figlio trascinato da' Cavalli nudriti per le sue mani; e' vuol richiamarli; ma la sua voce li pone in fuga. Il suo corpo non è ormai, che una sola piaga; risona delle nostre dolorose grida quel piano, ed in fine il loro impetuoso correre si arresta, e fermasi non lunge da quegli antichi Sepolcri, dove dei Re suoi Avi sono le ceneri coperte. Sospirando io accorro, accompagnato dalla sua guardia, e condotto sulle tracce del generoso suo sangue, di che so-

no

TRAGEDIA.

81

no tinti tutti que' dirupi. A tutti gli sterpi rimangono sanguinose ciocche de' suoi Capelli. Lo raggiungo, lo chiamo, ed egli la mano tendendomi, apre i moribondi occhi, che subito racchiuse poi, e mi disse: *Il Cielo mi toglie una vita innocente prendi cura dopo la mia morte dell' infelice Aricia; fedele Amico, se un giorno mio Padre sganato, piange la morte di suo Figlio accusato a torto, per placare il mio sangue e la mesta ombra mia digli, ch' ei tratti umanamente la sua prigioniera, ch' ei le renda* A queste parole morì questo Eroe, lasciando nelle mie braccia uno sformato cadavere tristo oggetto dove trionfa la collera degli Dei cui non conoscerebbe il medesimo suo Padre.

Tes. O Figlio mio? Speranza da me a me rapita. Implacabili Dei, troppo avete le mie voci esaudite. O a quai mortali angosce sono in vita ritenuto!

Tor. Giunta era allora la sgomentata Aricia, che veniva fuggendo dall' ira vostra per maritarsi a lui in faccia degli Dei: si avvicina, e vede l' erba rossa, e fumante, e vede, oimè tristo oggetto agli occhi di una amante! Vede in piena terra il suo Ippolito deforme, e scolorito. Cerca frattanto di porre in dubbio il suo mal qualche poco: e non conoscendo piu l' amato Eroe,

82 FEDRA, ED IPPOLITO
roe, vede Ippolito, e ricerca s'egli è
desso. Ma troppo sicura al fine di aver-
lo davanti agli occhi, con torva vista,
accusa gli Dei; e fredda, e gemiti tra-
endo, e quasi senz' anima svenne, e
cadegli a' piedi. Appresso di lei stava
Ismene; la quale tutta in pianti sfa-
cendosi, alla vita, e per piu dire diritto,
al dolore richiamavala. Ed io venni
mal contento di vivere a farvi parte-
cipe dell' ultimo voler di un' Eroe, ed
a sostener il tristo uffizio, di cui egli si
riposò morendo sopra di me. Ma veg-
go, che si avvanza la sua mortal' Nimica.

S C E N A U L T I M A.

TESEO, TERAMENE, PANOPE, Guardie.

Tes: **O** Imè trionfate, e il mio Figlio è
già morto. Ah quanta ra-
gione di temere a me resta! Ah, che un
crucele sospetto, entro del mio cor lo
difende, e giustamente mi afflige. Ma
egli è già morto, o Fedra; abbiatevi
la vostra vittima; e rallegratevi pur
del morir suo o giusto, o nò ch'egli sia-
si. Consento di rimanermi per sem-
pre ingannato, e lo credo colpevole;
poichè tal voi lo chiamate. La sua per-
dita mi è bastevole pena, senza ch' io
cerchi di veder nel suo lume un' odio-
sa verità; per cui non ritornando in
vita il mio Figlio, altro non farei che
accrefcere il mio giusto dolore. Per-
mettetemi intanto, ch' io lontano da

voi

voi, e da questi Lidi, fugga dalle tri-
ste immagini del lacerato mio Figlio.
Confuso, e ferito da questo aspro pen-
siero, vorrei non che di qui poter mi
andar lontano da ogni abitato Loco.
Parmi che tutto rimproveri la mia
crudeltà; e la stessa chiarezza del nome
mio fa maggiore il mio danno. Men
conosciuto dagli Uomini, meglio mi
saria dato di celarmi a loro; ed odio la
stessa cura, ch' ebbero gli Dei d' in-
nalzarmi. Vado a piangere sopra i lo-
ro funesti doni; nè mai piu saranno
stanchi dal pregar mio, che per quan-
to adoperassero in mio prò la tarda pie-
tà loro, piu non potran pagarmi di
quel bene, di che mi privo. Nò Te-
seo; convien rompere l' ingiusto si-
lenzio; convien far ragione all' inno-
cenza del Figlio vostro. Egli non era
colpevole.

Tes: Ah, misero Padre! E sulla vostra
fede io l'ho condannato! Empia, pensa-
te, che ciò vi sia bastevole scusa....

Tes. Mi sono preziosi i momenti: pe-
rò uditemi Teseo. Io fui, che sopra il
vostro casto ubbidiente Figlio alzai
una incestuosa profana speranza; Il
Cielo la funesta fiamma accese nel cor
mio, ed il resto poi della rea Enone fu
opera. Temette ella, che Ippolito già
fatto accorto del furor, che mi arde-
va, non discoprisse a voi il detestabile

amo-

84 FEDRA, ED IPPOLITO
amore. Abusandosi la perfida della mia
infinita debolezza, si affrettò di venir-
lovi ad accusare. Ma, se ne pagò, che
fuggendo dall'ira mia, cercò in vero
morte troppo dolce fra l'onde; ed io
col ferro mi avrei sciolta da questa
vita, se non che avrei lasciata sos-
petta la virtù. Volli avanti palesarvi
la mia coscienza, e gire appresso i mor-
ti piu lentamente. Hogià preso, e già
mi scorre per le vene un veleno, ap-
portato da Medea in Atene. Già egli è
prevenuto sin al core, e spargevi uno
sconosciuto ghiaccio; già solo una nu-
be io veggo, ed il Cielo, e lo Sposo,
cui mi vergogno di vedere, e la mor-
te rubando il lume agli occhi miei,
rende a questo dì, che io disonoro, la
prima sua purità.

Pa: Ella manca.

Tes: Ah, potesse perire con lei la me-
moria di sì esecrabile azione. Andia-
mo. Oimè già troppo chiari dell'error
nostro si metcolino le nostre lagrime
col Sangue del misero Figlio mio. Va-
dasi ad abbracciare le reliquie di sì caro
pegno, ed a purgare la rabbia di un
voto, ch'ora detesto. Rendiamogli i me-
ritati onori, e per meglio quietare la
sua sdegnata Ombra, malgrado le con-
giure degli ingiusti Fratelli suoi, ab-
bia appresso di me loco di Figlia l'
A mente sua.

I L F I N E.